

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

449^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 21 GIUGNO 1966

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,
indi del Vice Presidente MACAGGI

INDICE

CONSIGLIO REGIONALE DEL FRIULI-VE- NEZIA GIULIA

Trasmissione di voto Pag. 24067

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 24067

Seguito della discussione:

« Provvedimenti per lo sviluppo dell'agri-
cultura nel quinquennio 1966-1970 » (1519):

BARTOLOMEI 24083
DI PRISCO 24094

MASCIALE Pag. 24089
MONNI 24092
PETRONE 24076
ROVERE 24099
TIBERI 24067

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio di interpellanze 24104
Annunzio di interrogazioni 24104
Annunzio di interrogazioni trasformate in
interrogazioni con richiesta di risposta
scritta 24112

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

G R A N Z O T T O B A S S O , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 16 giugno.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro degli affari esteri:

« Ratifica ed esecuzione del Protocollo che modifica l'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (GATT) con l'inserzione di una parte IV relativa al commercio e allo sviluppo, adottato a Ginevra l'8 febbraio 1965 » (1729);

« Adesione alla Convenzione per l'unificazione di alcune regole relative al trasporto aereo internazionale effettuato da persona diversa dal trasportatore contrattuale, adottata a Guadalajara (Messico) il 18 settembre 1961, e sua esecuzione » (1730);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Liberia sui servizi aerei, concluso a Monrovia il 17 gennaio 1963 » (1731);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e la Grecia per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sulle successioni, conclusa ad Atene il 13 febbraio 1964 » (1732);

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Algeria relativo ai tra-

sporti aerei, concluso a Roma il 3 giugno 1965 » (1733);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo culturale tra l'Italia e l'Ungheria, concluso a Budapest il 21 settembre 1965 » (1734).

Annunzio di voto trasmesso dal Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Consiglio regionale della regione Friuli-Venezia Giulia ha trasmesso un voto, approvato da quel Consesso, con il quale si auspica che il Parlamento avvii a soluzione i problemi dell'istruzione tecnica e professionale.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 » (1519)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 ».

È iscritto a parlare il senatore Tiberi. Ne ha facoltà.

T I B E R I . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, la portata e la sostanza di questo disegno di legge e le polemiche ampie e serrate che ha suscitato sia nel Parlamento che nel Paese impongono delle considerazioni e delle valutazioni per le quali forse può essere data l'occasione di fare riferimenti sulla natura della nostra realtà agricola, anche al di là dei limiti del disegno di legge e della sua portata.

Per questo, e tenuto conto particolarmente del fatto che l'opposizione dell'estrema sinistra ha cercato di ravvisare in questo disegno di legge una non precisa compatibilità con i temi generali della programmazione economica e quindi del piano, io ritengo doveroso fare alcune considerazioni a titolo di premessa e mi riferisco innanzitutto a quanto è detto nella nota aggiuntiva al programma di sviluppo economico 1965-1969 per il quinquennio 1966-70.

A pagina 16 di tale nota aggiuntiva è detto testualmente: « Il nuovo piano quinquennale di sviluppo dell'agricoltura fornirà il quadro di riferimento entro cui si muoverà la politica agraria dei prossimi anni, attraverso una precisa articolazione, sia in termini settoriali sia in termini territoriali, dell'intervento pubblico ».

In sostanza, possiamo dare atto di quanto già ha detto e scritto il senatore Bolettieri nella sua ampia e documentata relazione. Dice testualmente il relatore: « Non si tratta dunque di tutto il programma di sviluppo agricolo per il prossimo quinquennio, ma dell'avvio a soluzione di un punto nodale dell'intero problema agricolo italiano, quale l'aumento della redditività e della produzione globale nazionale nei settori alimentari più importanti ».

Infatti dice ancora testualmente la nota aggiuntiva: « In particolare il novo piano quinquennale permetterà una più razionale organizzazione dei servizi di ricerca e sperimentazione e dell'attività di assistenza tecnica; fornirà i mezzi per le opportune dotazioni di capitali di esercizio e per il potenziamento, su base di razionale economicità, della zootecnia e degli altri indirizzi produttivi più rispondenti alle prospettive del mercato; consentirà una maggiore concentrazione dell'intervento pubblico nelle zone irrigue e darà l'avvio ad una idonea politica di rimboschimento; creerà i presupposti, attraverso la diffusione ed il potenziamento della cooperazione e delle altre forme associative fra i produttori, secondo quanto è previsto dai regolamenti comunitari di politica agraria, di un più rapido sviluppo delle capacità contrattuali degli operatori agricoli e, unitamente alla

costituenda Azienda per l'intervento sui mercati, di una stabilizzazione dei redditi dell'agricoltura. Contemporaneamente — dice il testo della nota aggiuntiva — sarà portata avanti l'opera legislativa a favore dello sviluppo imprenditoriale dell'agricoltura e del potenziamento delle strutture aziendali, che già trova valida base nelle leggi di recente approvazione sui mutui quarantennali e sugli enti di sviluppo, attraverso l'approvazione del provvedimento per la ristrutturazione fondiaria e l'ampliamento delle dimensioni aziendali che è in attesa di discussione al Parlamento. Saranno inoltre predisposti gli strumenti per far sì che l'intervento pubblico nel settore sia il più possibile aderente alle diverse realtà territoriali e presenti una sicura rispondenza alle linee del più generale sviluppo dell'economia regionale, attraverso la partecipazione delle istanze regionali e locali alla definizione delle direttive programmatiche ». Ultimo accenno, « un particolare impegno sarà assunto per le zone di montagna ».

Quindi questo disegno di legge prevede provvedimenti i quali vanno inseriti in un piano che non è il piano completo per quanto riguarda lo sviluppo del settore agricolo, ma niente altro che un quadro di riferimento, sul quale quadro ovviamente si riflettono le luci, le preoccupazioni, le istanze, le esigenze della nostra agricoltura in un momento particolarmente acuto e particolarmente critico.

Ad un esame sommario, ma che tenga conto delle esigenze essenziali, quale è la situazione della nostra economia agricola in questo momento? Da quali esigenze e da quali scadenze particolari essa è caratterizzata?

Si può dire che essa si trova presa fra due posizioni ugualmente pressanti ed urgenti, anche se ambedue premono non in direzione univoca e costante: da una parte c'è ancora il vecchio pressante problema dell'ammodernamento delle strutture, cioè l'esigenza di aumentare e qualificare la produzione agricola, il bisogno di ridurre i costi, la necessità di avvicinarsi alla posizione del reddito degli altri settori economici, e dall'altra parte ci sono gli impegni e le

scadenze precise ed immediate in relazione al Mercato comune.

Ritengo doveroso ricordare brevemente (e del resto la presenza del Sottosegretario che tanta parte ha avuto in queste trattative mi può anche esonerare dal riferire dettagli particolari), la portata dei capitoli fondamentali dell'accordo di Bruxelles dell'11 maggio scorso. Sarà questa particolare considerazione che ci offrirà un elemento interpretativo importantissimo per chiarire certe apparenti deficienze di questo disegno di legge e certe apparenti diversificazioni di esso rispetto alle linee programmatiche generali dell'agricoltura del nostro Paese.

Dobbiamo ricordare innanzitutto il primo punto: a partire dal 1° luglio 1967 si avrà l'assunzione da parte del FEOGA di tutte le spese della politica agricola comune per tutti i prodotti per i quali è stata prevista un'organizzazione dei mercati. Secondo: la libera circolazione per tutti i prodotti agricoli a partire dal 1° luglio 1968 con la definitiva abolizione delle ultime quote dei dazi doganali; a quella data, e cioè con un anno e mezzo di anticipo nei riguardi della data prevista dal trattato di Roma, si realizzerà nel Mercato comune la libera circolazione di tutti i prodotti industriali e agricoli. Un preciso calendario prevede le singole scadenze per l'organizzazione in comune del mercato e del prezzo unico dei prodotti dei singoli comparti. Terzo: definizione dei massimali delle spese della sezione orientamento del FEOGA. Quarto: le entrate del FEOGA a partire dal 1° luglio 1967. Il finanziamento di questo fondo a quella data avverrà in due modi: una parte, corrispondente all'incirca alla metà del bilancio della sezione garanzia, risulterà dai versamenti al 90 per cento dei profitti relativi ai prelievi percepiti dagli Stati membri sull'importazione dei prodotti agricoli provenienti dai Paesi terzi; un'altra parte sarà costituita da contributi diretti dei singoli Stati. Il finanziamento, cioè, è impostato in modo tale che i Paesi dell'area del MEC che più saranno tributari nei confronti dei Paesi terzi più dovranno concorrere alle spese di finanziamento del fondo. Quinto: in attesa della realizzazione del

nuovo funzionamento del FEOGA, un regime transitorio ha regolato e regolerà le due campagne agricole 1965-66 e 1966-67.

Volevo ricordare brevemente questi elementi e questi problemi per esprimere una opinione sui traguardi particolari che questo piano — il secondo piano verde — si prefigge, tenuto conto delle scadenze e delle responsabilità che conseguono agli impegni MEC, ma per dire altresì che per noi, Gruppo della Democrazia cristiana e per noi della maggioranza governativa, questa esigenza peculiare non rifiuta la considerazione di fondo rivolta all'urgenza delle soluzioni di carattere sociale e di elevazione sociale e culturale dell'uomo agricoltore, sulle quali indubbiamente si impernia l'attività imprenditoriale della nuova agricoltura italiana. Per noi una politica agraria democratica deve essere in grado di favorire l'evoluzione ed il miglioramento dei rapporti sociali nell'ambito dell'impresa agricola, deve essere in grado di favorire l'inserimento dei produttori nel campo della politica economica generale della zona a cui essi appartengono e nei centri decisionali a livello di programmazione e di intervento pubblico in agricoltura. Questa politica ci impegna a salvaguardare la priorità dell'impresa agraria sulla proprietà fondiaria, dell'azienda cooperativa su quella singola, dell'impresa familiare su quella capitalistica, della libera iniziativa e associazione di base tra i produttori su quella imposta dall'alto con intendimenti dirigistici.

Obiettivi e strumenti dell'intervento pubblico nei problemi della nostra agricoltura sono ancora e particolarmente, quindi, il riordino fondiario e l'ampliamento delle aziende, l'assistenza tecnica, l'istruzione professionale dei giovani, l'aggiornamento dei criteri di concessione del credito agrario, la stabilizzazione dei mercati agricoli e i particolari problemi della montagna e della collina appenninica.

Per quanto riguarda l'aggiornamento dei criteri di concessione del credito agrario, dobbiamo riconoscere che il progresso tecnologico è causa di una progressiva minore importanza della terra come fattore di produzione. Essa però, a causa della vigen-

te legislazione sul credito agrario, condiziona la possibilità di aumentare, attraverso il credito, la disponibilità degli altri fattori.

Per ciò che attiene poi alla stabilizzazione dei mercati agricoli, noi possiamo ritenere adeguata la portata del titolo secondo di questo disegno di legge il quale prevede interventi per la stabilizzazione dei prezzi e l'organizzazione dei mercati agricoli; però è necessario, a nostro avviso, adeguare le norme legislative relative alla cooperazione in modo che sia favorito l'esercizio da parte dell'entità cooperativa di un potere normativo sulla produzione e sulla commercializzazione dei prodotti del suolo.

Un problema, poi, di grandissima portata, direi preliminare all'ammodernamento della nostra organizzazione agraria, è quello della sperimentazione agraria. Io concordo con il relatore quando auspica che, nell'applicazione della delega al Governo prevista dall'articolo 3 di questo disegno di legge per attuare un nuovo e adeguato ordinamento della sperimentazione agraria, siano tenute presenti le conclusioni di una Commissione di esperti a suo tempo insediata dall'allora Ministro dell'agricoltura onorevole Ferrari-Aggradi. Ad avviso di questa Commissione, ad avviso del Gruppo della Democrazia cristiana e ad avviso, ovviamente, di chi vi parla, le linee direttive del risanamento del settore sono basate sui seguenti punti: 1) coordinamento della ricerca sul piano nazionale mediante la costituzione di un Comitato nazionale della sperimentazione agraria, affiancato sul piano esecutivo da una direzione generale della sperimentazione agraria. Coordinamento sul piano regionale attraverso centri regionali costituiti da comitati incaricati di discutere i problemi e proporre i temi di indagine che interessano una data regione o gruppi di regioni; 2) ristrutturazione dell'attuale rete di istituti sperimentali, trasformando alcune delle stazioni esistenti e coordinando le altre in istituti nazionali per ricerche di fondo e istituti nazionali per ricerche settoriali. Costituzione dei consigli scientifici degli istituti, sotto la presidenza dei direttori e con l'intervento

dei rappresentanti dei direttori di sezione e dei ricercatori per il coordinamento interno dell'attività scientifica degli istituti stessi; 3) aumento del personale per le strutture già esistenti nelle quali operano attivamente poco più di 140 sperimentatori; 4) unificazione degli ordinamenti giuridici degli istituti, oggi molto difformi, dando a tutti un'unica personalità giuridica di diritto pubblico e grado universitario, mediante riordinamento, modifica o fusione con conseguente devoluzione dei patrimoni degli istituti esistenti. Unificazione della composizione dei consigli d'amministrazione sotto la presidenza dei direttori di istituto e con la rappresentanza dei ricercatori; 5) costituzione di un istituto superiore di ricerche agronomiche con compiti di ricerca fondamentale e di formazione dei quadri di ricercatori specializzati da immettere gradualmente nel settore della sperimentazione.

Accennavo poc'anzi ai problemi della collina e della montagna. Sono problemi tormentosi che aggravano le già difficili situazioni di operatività della nostra agricoltura. Il relatore stesso dice che alle zone appenniniche come a quelle depresse in genere andrebbe riservata maggiore attenzione. La relazione governativa dice tra l'altro questo. « Nelle colline centro-meridionali si dovrà soprattutto operare per ampliare le maglie poderali e per sviluppare la meccanizzazione, sì da avere rapporti molto ridotti fra unità di lavoro e superficie coltivata ».

In relazione a queste premesse e a questi riconoscimenti anche ufficiali da parte governativa, ad avviso di chi parla è da ritenersi fondata la possibilità di far seguire all'articolo 12, che prevede prestiti a tasso agevolato per il fondo di sviluppo della meccanizzazione agricola, un articolo 12-bis che preveda un contributo in conto capitale almeno per la meccanizzazione minore e solo per le imprese familiari. Il relatore è d'accordo per questa soluzione; gradirei che il Governo accogliesse questa richiesta e si esprimesse in modo non equivocabile. Ugualmente e per analogia riguardo a ciò che è contenuto nell'articolo 16, che prevede con-

tributi e mutui per il miglioramento delle strutture aziendali, io ritengo che si possa e si debba sostenere un articolo 16-bis con il quale si prevedono piani per l'approvvigionamento idropotabile e per la sistemazione della viabilità minore nell'interesse delle popolazioni rurali da realizzare con il contributo dello Stato.

Anche i problemi della montagna muovono la nostra preoccupazione.

Eravamo, noi della maggioranza, inclini a presentare degli emendamenti, dai quali ci siamo astenuti perchè il Governo si è impegnato a presentare un disegno di legge organico per i problemi della montagna. È certo che, per quanto attiene alla sostanza dell'articolo 17 che prevede contributi per la costituzione di aziende silvo-pastorali, si potrebbe osservare per incidenza che è vero che per i territori montani continua ad operare fino al 1967 la legge n. 991, prorogata dalla legge n. 1360 del 1962. Però la portata dell'articolo 17 costituisce un regresso rispetto al piano verde n. 1, in quanto nè la legge n. 991 nè la legge n. 1360 riconoscono agli interventi a favore dei territori montani per le opere a servizio di più aziende le maggiori aliquote previste appunto dal piano verde n. 1.

Anche per l'articolo 23 c'era da richiedere un'estensione ai bacini montani degli interventi a favore dei comprensori di bonifica montana e la provvista di acque anche a scopo irriguo. Le assicurazioni del Governo, mentre sono da noi accolte, servono a rappresentare ancora l'urgenza di questi problemi.

Detto ciò per quanto attiene ad alcuni aspetti particolari del presente disegno di legge, vorrei affrontare il secondo tema, sul quale l'opposizione di estrema sinistra ha realizzato le punte massicce del suo contrasto: il tema dell'efficienza delle aziende e della produttività del settore. Mi riferisco innanzitutto a quanto dichiararono a suo tempo i rappresentanti della CGIL in seno al CNEL in merito all'approssimarsi della discussione di questo disegno di legge. In una pubblicazione che la CGIL ha pubblicato *ad hoc*, a pagina 11, si legge tra l'altro: « La liquidazione dell'arretratezza del

settore agricolo appare come condizione necessaria, non soltanto per il raggiungimento delle finalità del piano Pieraccini, ma anche per impedire che l'esodo caotico dalle campagne possa compromettere l'obiettivo del pieno impegno e che una insufficiente offerta di prodotti agricoli in rapporto alla domanda, squilibrando la bilancia dei pagamenti, possa minare la stabilità della lira. In questa luce va visto il giudizio critico espresso recentemente dalla CGIL sul provvedimento proposto dal Ministro dell'agricoltura che, rifiutando ogni intervento rinnovatore sulle strutture fondiarie agrarie e di mercato e ispirandosi unilateralmente a quella " filosofia dell'efficienza " che predica la sopravvivenza dei più forti e la liquidazione dei deboli, rischia di diventare una nuova cospicua " beneficiata " per agrari ed industriali e di accrescere, anzichè superare, gli squilibri del settore e dell'intera economia nazionale ».

Ad avviso di chi parla questa dichiarazione indubbiamente ha una premessa valida; arriva però a delle conclusioni che sono tutt'altro che conseguenti, anche perchè non sarà ozioso ricordare quella profonda rivoluzione che è intervenuta in questi ultimissimi anni nella nostra agricoltura. Dalla posizione preminente della terra come fattore limitante si è passati, con una rapidità che ha sconcertato anche i più preparati, a vedere nell'uomo il fattore limitante e decisivo, per cui l'attenzione si sposta ormai quasi esclusivamente sull'esigenza di dare il massimo rendimento al lavoro.

Quali sono state — possiamo premettere una prima osservazione — le direttive di sviluppo dei Paesi europei che prima di noi hanno raggiunto quel nuovo tipo di equilibrio demografico ed economico verso cui noi tendiamo? Sono state sostanzialmente due, queste direttive: la prima è stata quella di puntare al massimo sforzo tecnologico per aumentare la produttività in tutti i settori; la seconda è stata quella di trasferire il massimo di unità lavorative dai settori a minore produttività ai settori a maggiore produttività. Ma quando cesserà per noi questa ondata di trasferimenti? È in questo senso che questo disegno di leg-

ge, e tutte le provvidenze che riguardano i problemi del settore agricolo, si riallacciano al tema generale della programmazione. Saranno i contenuti generali del piano programmatico quinquennale che dovranno esprimere delle risposte coordinate a questo e ad altri interrogativi che io per brevità non voglio sollevare. Però sarà anche qui l'esperienza degli altri — e soprattutto di quelli che ci hanno preceduto nel cammino di questa ricerca di nuovo equilibrio — che potrà aiutarci a dare una risposta suffragata dai fatti e non dalle diagnosi affrettate o dai dogmi calati astrattamente sulla realtà.

Se consideriamo la superficie produttiva divisa per il numero degli addetti all'agricoltura troviamo, sulla base delle statistiche OEEC semplificate in relazione al concetto dell'ettaro tipo con equiparazione delle varie destinazioni, che in Inghilterra ogni addetto ha a disposizione 12 ettari e mezzo di terreno, in Francia 9, in Danimarca 8, in Germania 5,7, in Olanda 3,9 e in Italia 3,2. Cioè l'agricoltore inglese ha a disposizione una superficie che è quattro volte quella dell'agricoltore italiano.

Ma vediamo un altro tipo di riferimento: la produzione per ettaro. Per quanto attiene alla produzione per ettaro la posizione italiana è meno lontana dai traguardi di altre agricolture europee. In Olanda e in Belgio la produzione lorda vendibile per ettaro assomma a circa 300 mila lire; in Germania a 180 mila lire; in Italia 150 mila lire; 140 mila lire in Danimarca; 110 mila lire in Inghilterra, 100 mila lire in Francia. Quindi chiare indicazioni sulle vie da percorrere, se crediamo anche all'esperienza degli altri, per migliorare la nostra posizione sono: 1) aumento della produzione per ettaro (ecco qui, il problema dell'investimento pubblico e del concorso pubblico ad aiutare l'azienda privata a raggiungere ritmi di produzione sul piano competitivo); 2) diminuzione degli addetti (ed ecco l'agganciamento di questo piano, di questa legge al tema generale della programmazione che deve prevedere la collocazione della mano d'opera esuberante, che continuerà ancora a lasciare la terra, non perchè sia

cacciata da una volontà di persecuzione di categorie o di uomini, bensì perchè c'è una legge che noi abbiamo visto applicata recentemente, negli anni scorsi, che in parte si è attenuata in questi ultimi tempi, ma che fatalmente troverà una via di uscita al problema attraverso questa soluzione).

Quindi noi, nonostante i limiti di questo disegno di legge, confermiamo ancora la validità di tre obiettivi programmatici che stanno dinanzi a noi e che noi dovremo conseguire con questa legge e con altre leggi, alcune già approvate e in parte ancora inerti ed altre che dovranno essere esaminate e approvate dal Parlamento. I tre obiettivi sono ancora, per noi, quello di elevare il compenso per unità lavorativa, quello di aumentare il prodotto lordo vendibile in quantità e valore, quello di ridurre o contenere i costi di produzione. Questi tre obiettivi rendono giustizia dell'incapacità, dell'impossibilità materiale che ad essi si ottemperi nell'arco di 4 o 5 anni, quando per realizzarli è impegnata una realtà ben più vasta, soprattutto nel tempo, e una disponibilità ancora più sensibile di tutta l'opinione pubblica ed anche del Parlamento a riguardo di questo problema.

Non per amore di polemica, ma soltanto per scendere, attraverso un raffronto più diretto, ad una ulteriore precisazione, vorrei fare riferimento ad alcuni brani della relazione del senatore Colombi, del Gruppo comunista.

A pagina 4 della relazione si legge: « Le leggi agrarie del centro-sinistra anzichè favorire il passaggio della terra al mezzadro che la lavora, come affermava la maggioranza, offrono ai proprietari concedenti gli strumenti per cacciare il mezzadro dal podere ».

A me pare di leggere proprio nella stessa relazione delle parole che non suonano concordanti con queste. A pagina 9 infatti è detto: « Noi — cioè i comunisti — proponiamo una serie di misure tendenti ad allargare le maglie poderali del contadino lavoratore, allargamento che può essere ottenuto con lo scorporo delle grandi proprietà terriere non trasformate, rendendo operante la legge sui mutui quarantennali

all'1 per cento e il diritto di prelazione per i mezzadri, i coloni, i compartecipanti, gli affittuari coltivatori; favorendo l'acquisto di terra da parte di piccoli proprietari desiderosi di arrotondare la loro azienda ».

Per i comunisti è valida la portata di questo obiettivo, che è consacrato da un preciso dispositivo di legge, mentre invece noi, per l'esperienza che abbiamo del problema delle zone mezzadrili, possiamo sollevare il dubbio circa la reale fondatezza di questa dichiarata disponibilità, da parte dei comunisti, verso il passaggio della proprietà della terra dal concedente al conduttore, dal proprietario al mezzadro. A noi pare infatti, per quell'esperienza, di poter rilevare che se ancora oggi la legge dei mutui quarantennali non si è messa in movimento accentuato, ciò è dovuto proprio alle remore precise che vengono esercitate nei confronti dei mezzadri, perchè il problema del riscatto della terra possa essere rinviato o addirittura eliminato nel tempo.

C O M P A G N O N I . I concedenti non c'entrano?

T I B E R I . C'entrano e ci sono precise leggi, senatore Compagnoni, sia quella dei mutui quarantennali sia quella degli enti di sviluppo, e stia tranquillo che quelle leggi prevedono partitamente una soluzione adeguata a questo problema. (*Interruzioni dall'estrema sinistra*). Bisogna affrontarlo decisamente perchè siamo convinti che proprio in questa via c'è uno dei modi per risolvere uno dei nodi più importanti che impediscono l'evoluzione dell'agricoltura in tante zone ancora arretrate del Paese.

C O M P A G N O N I . Ma quale potere ha il contadino?

T I B E R I . Ha il potere che voi gli attribuite attraverso il riferimento al concetto della prelazione, di cui fate cenno nel brano che ho testè letto.

C O M P A G N O N I . Solo nel caso di vendita.

T I B E R I . C'è il potere che viene esercitato dagli enti di sviluppo per l'acquisto di aziende che potranno essere e saranno date. (*Interruzione del senatore Compagnoni*). Questi sono obiettivi precisi sui quali per ora voi affannosamente cercate di fermarvi, ma che concretamente rappresenteranno senz'altro una via di uscita al problema. (*Interruzione del senatore Compagnoni*). Mi lasci continuare, mi lasci dire perchè ho da riferire ancora altre cose a riguardo di questo problema.

Si dice ancora nella stessa relazione: « Il passaggio alla conduzione in economia comporta quasi sempre un disimpegno produttivo: la smobilitazione della stalla, l'estirpazione del vigneto, l'estensione della coltura del grano, la rinuncia ai normali lavori di diserbamento, di potatura, eccetera ». Ma non abbiamo riconosciuto tante volte, senatore Compagnoni, che la promiscuità della produzione tipica della mezzadria, che era resa possibile da un eccesso di mano d'opera, è stata una delle condizioni preclusive allo sviluppo e alla specializzazione della nostra produzione nelle terre mezzadrili? È questo un altro aspetto. Non si può dire che il passaggio alla conduzione in economia di per sé e solo per sé rappresenti un decadimento. Siamo d'accordo che la soluzione primaria è rappresentata dalla assunzione di precise responsabilità nella proprietà da parte di chi vuole lavorare la terra, ma ci sono anche delle situazioni in cui i proprietari, anche se scarsi, sono in grado di affrontare questo problema. Non è detto che attraverso questo tipo di conduzione il problema qualitativo e quantitativo della produzione vada a catafascio.

C'è ancora un altro punto dove si dice: « La filosofia dell'efficienza aziendale capitalistica teorizza l'ineluttabile scomparsa dell'azienda contadina, condannata perchè incapace di ammodernarsi e di raggiungere le condizioni della produttività. Le sue colpe capitali sarebbero le dimensioni insufficienti e la mancanza di capacità imprenditoriali ». Ho risposto anticipatamente a questa osservazione premettendo le considerazioni adeguate e rispetto ai contenuti

di questo disegno di legge e rispetto agli intendimenti che vengono e dalla realtà come norma esemplificativa e dalle norme come valore definitivo.

Ultimo punto, nel quale è facile poter vedere come la preoccupazione demagogica tante volte tolga luce anche ad una intelligenza come quella del senatore Colombi, è questo: « Il solo risultato che può vantare il piano verde n. 1 è l'esodo forzato e incontrollato di circa tre milioni di unità lavorative e l'aumento delle terre lasciate incolte e mal coltivate ». Se si deve attribuire al piano verde n. 1 un effetto di questo genere (*interruzione del senatore Compagnoni*), significa veramente che voi state fuori della realtà, perchè non attraverso il piano verde ma attraverso una serie di coincidenze economiche si è determinato negli ultimi anni questo problema che non è assolutamente imputabile al piano verde n. 1, che semmai può essere stato, come è stato, elemento di freno verso una soluzione indiscriminata dell'esodo.

Ho voluto ricordare queste cose, onorevoli colleghi, per sottolineare i gravi problemi della situazione generale dell'agricoltura del Paese, dei quali ci rendiamo esattamente conto; problemi che impegnano tante energie, che impegnano la spesa pubblica, che impegnano la volontà oltre che degli operatori anche del Parlamento e del Governo. Ma dobbiamo conoscere le basi di partenza, le condizioni di fatto, la realtà concreta per poter scorgere le vie d'uscita e per poter anche considerare gli sforzi che sono stati fatti.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, io concordo con chi ha affermato che l'agricoltura italiana è, fra quelle dei Paesi europei, una delle più « costruite » e cioè delle più costose. Non sono favorevoli le caratteristiche orografiche; non lo sono i terreni per la loro natura, raramente sciolti e leggeri, più spesso tali da raddoppiare lo sforzo della lavorazione, mentre rendono assai complicata la sistemazione idrologica superficiale; non lo sono le precipitazioni per la nota insufficienza e distribuzione nell'anno; non lo sono spesso le caratteristiche ecologiche in generale quan-

do per il grado di umidità atmosferica, quando per l'eccesso di estremi, dal gelo invernale alle insolazioni estive. Da questi fattori obiettivi l'agricoltura « costruita », appunto nel senso che, per l'impianto come per l'esercizio, maggiore deve essere l'intervento dell'uomo e l'onere relativo per correggere e neutralizzare fatti e condizioni naturali. Si aggiungano le condizioni, che potremmo definire soggettive, che riguardano i tipi di conduzione, la distribuzione della proprietà, la gravissima situazione determinata dalla polverizzazione e dalla frammentazione fondiaria, per concludere con un quadro di difficoltà delle quali dobbiamo tenere conto.

È in relazione a questa situazione, onorevoli colleghi, che bisogna evitare di suscitare attese e speranze che poi non potrebbero essere mantenute, come giustamente dice il senatore Bolettieri, ma non secondo l'interpretazione del senatore Colombi, il quale vorrebbe riconoscere in questo una ammissione da parte nostra di totale insufficienza e di totale incapacità a risolvere questi problemi, quando invece, attraverso questo disegno di legge, noi questa volontà e questa capacità vogliamo confermare. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Petrone. Ne ha facoltà.

P E T R O N E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte ad un provvedimento che vorrebbe avere l'ambizione di risolvere il problema dell'agricoltura del nostro Paese. Ho letto attentamente la relazione del senatore Bolettieri e gli devo dare atto che ha avuto un certo coraggio nel dichiarare apertamente che attraverso questa legge molti problemi rimarranno insoluti.

Tenendosi a Roma una conferenza internazionale, che ha per tema la riforma agraria nel mondo, l'Italia si è presentata, per ammissione del ministro Restivo, come una Nazione all'avanguardia, una Nazione in cui la riforma agraria ha già fatto grandi passi, vantandosi dei risultati che sono stati ottenuti.

Onorevoli colleghi, non c'è dubbio che quel poco di riforma agraria che si è realizzata in Italia rappresenta un fatto enormemente positivo anche se è stata fatta male, anche se gli interventi in tale direzione non sono stati quelli che potevano e dovevano essere. Del resto la stessa Commissione di agricoltura del Senato, nel compiere lo scorso anno un giro attraverso le zone di riforma, ebbe a constatare concretamente che laddove la riforma ha operato si è verificato un salto qualitativo, un netto miglioramento, e laddove invece la riforma non ha operato le cose sono rimaste come prima.

Ebbene, se la via della riforma agraria è una via obbligata per i miglioramenti della nostra agricoltura, il primo rilievo che viene dato di fare in ordine a questo disegno di legge è che in esso non si fa più cenno alcuno al criterio della riforma agraria, non si parla più di riforma agraria generale. Sembra quindi che quanto è stato fatto nel nostro Paese venga considerato come il massimo possibile che si è potuto ottenere, mentre gli indirizzi di questa legge marciano verso altre direzioni.

Quando ci occupammo l'anno scorso, più o meno di questi tempi, della legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno, ci fu un dibattito approfondito, vasto, notevole, prolungato, e da parte nostra si disse criticamente che con quel tipo di intervento straordinario non era possibile risolvere il problema meridionale. Del resto lo stesso ministro Pastore, nel 1960, riconobbe che per risolvere il problema meridionale non erano sufficienti gli interventi straordinari, nè la politica degli incentivi, ma occorreva un nuovo tipo di sviluppo economico nel nostro Paese.

In occasione della discussione di quella legge anche da parte della maggioranza, specie da parte democristiana, furono pronunziati discorsi critici sui risultati ottenuti. Lo stesso ministro Pastore più volte ha dovuto riconoscere che, attraverso 14 anni di vita della Cassa, con il sistema degli interventi straordinari, i risultati che si volevano raggiungere non sono stati raggiunti. Da parte nostra, nel corso di quella di-

scussione, fu mossa la seguente critica di fondo: con la legge di proroga della Cassa per il Mezzogiorno si vogliono concentrare gli interventi nelle aree cosiddette di sviluppo globale, nelle zone chiamate poli di sviluppo economico che, per essere state attuate da un quinquennio, hanno già dato risultati disastrosi, fallimentari, aggravando gli squilibri esistenti fra nord e sud e creando nuovi squilibri nell'interno delle stesse regioni meridionali. La risposta a questa nostra critica fu la seguente: avete ragione, però la proroga della Cassa per il Mezzogiorno non è l'unico strumento per risolvere il problema meridionale; verrà poi il piano verde n. 2, verranno altre provvidenze e vi accorgerete che il Governo non intende seguire la linea dell'abbandono di vaste zone del nostro territorio e che la concentrazione prevista dalla Cassa sarà superata perchè al resto provvederà appunto il piano verde n. 2.

Ebbene, ora siamo arrivati al piano verde n. 2. Date le premesse, date le autorevoli dichiarazioni fatte dal Governo e da esponenti della maggioranza, pensavamo che attraverso questa legge sarebbe stato possibile affrontare la soluzione del problema a livello di tutto il territorio nazionale e soprattutto a livello dell'intero territorio meridionale. Senonchè lo stesso relatore di maggioranza, pur riconoscendo che ciò che ho affermato è esatto, fa una distinzione. Egli ribadisce anzitutto che anche con la legge al nostro esame si ritorna al concetto della concentrazione, però dice che questa concentrazione non sarà limitata soltanto alle zone già progredite, ma verrà estesa anche a quelle che sono potenzialmente suscettibili di sviluppo. Per quanto riguarda invece il problema della montagna e della collina, riconosce che si tratta di un problema importante, di un problema vitale per il nostro Paese, ma afferma che con questa legge non potrà essere risolto. Egli rimanda il tutto ad una nuova auspicabile legge, per la quale sin da ora si impegna a lottare in futuro, legge che dovrebbe provvedere appunto agli interventi in direzione della montagna e della collina.

A questo punto vorrei fare un rilievo, onorevoli colleghi. Come è possibile col piano verde n. 2 risolvere il problema dell'agricoltura del nostro Paese, escludendo completamente da questo tipo di intervento la montagna e la collina? I dati sono quelli che sono: l'Italia è una nazione decisamente collinare e montana. Il 41,64 per cento del territorio agrario è situato in collina, il 35,24 per cento è situato in montagna: fra collina e montagna abbiamo il 76,88 per cento del territorio nazionale. Se dobbiamo limitare l'intervento alle zone non di collina e non di montagna, cioè ad appena il 23,12 per cento del territorio nazionale, possiamo facilmente prevedere che con questa legge non si potrà risolvere il problema dell'agricoltura italiana. Nè si può dire che in montagna e in collina non si coltiva nulla. Io sono in possesso di un dato che è veramente impressionante: su 6 milioni e 500 mila ettari di terreno coltivato a cereali, ben 4 milioni e 200 mila ettari sono ubicati in zone di collina e di montagna. Quindi, la maggioranza dei territori coltivati a cereali si trova in collina e in montagna. Inoltre la quasi totalità del prodotto vinicolo si ottiene in zone di collina (l'85-90 per cento), mentre nella stessa relazione leggiamo che gli interventi del piano verde n. 2 in direzione dell'olivicoltura e della viticoltura saranno più limitati a causa delle priorità o delle scelte fatte. Che cosa si fa allora?

Io appartengo a una regione meridionale, una regione che nel passato è stata, vorrei dire, al centro della questione meridionale. Giustino Fortunato l'ha definita con ragione il nodo storico della questione meridionale. Una regione che ha fatto parlare di sé in tempi andati, soprattutto negli anni 1949-50, quando, attraverso la lotta dei contadini e dei braccianti lucani, De Gasperi fu costretto a venire a Potenza e nel Materano per dare il via a quel poco di riforma agraria che ha dato i risultati che ha dato. Una regione che ha 998.000 ettari di terra e che dal 1881 al 1961 ha dato 450.000 emigrati su una popolazione che si aggira intorno ai 650.000 abitanti. Noi abbiamo sempre avuto la piaga dell'emigra-

zione. È una regione che ha fatto parlare di sé all'inizio del secolo, quando costrinse l'allora Presidente del Consiglio, Zanardelli, a venire in Basilicata e ad attraversarla su carri trainati da buoi. Nel porgergli il saluto, il sindaco di Moliterno gli disse: « Signor Presidente, la saluto a nome degli 8.000 abitanti di questo paese, di cui 5.000 emigrati e 3.000 che attendono di emigrare ». Anche allora Zanardelli pensò di risolvere il problema della nostra regione, e quindi il problema meridionale, attraverso interventi straordinari. Ci dette una legge speciale, la prima legge speciale per l'Italia meridionale: la legge Zanardelli. Fu eretto un monumento a quel Presidente del Consiglio e sotto vi si scrisse: « Venne, vide, provvide ». Ma alcuni anni fa si festeggiò il cinquantenario e una mano ignota vi aggiunse le parole « ma non », per cui apparve la scritta: « Venne, vide, ma non provvide ».

La legge speciale non ha risolto i problemi della regione lucana. Negli anni dal 1951 al 1961 si sono avuti 112.000 emigrati, vale a dire il 25 per cento dell'emigrazione di tutto il secolo. L'emigrazione è aumentata nel 1962, 1963, 1964 e 1965. Siamo arrivati a 174.000 emigrati su una popolazione di 650.000 abitanti. Come vive questa gente? Certo, vi sono le rimesse degli emigrati. Abbiamo poi 72.000 pensionati della previdenza sociale, che stentano la vita con quella miseria di pensione che l'ente assistenziale fornisce loro. Nonostante la massiccia emigrazione, abbiamo ancora 28.000 disoccupati, che vivono del sussidio di disoccupazione. Per quanto riguarda la provincia di Potenza, cito un dato impressionante: la popolazione pensionata supera di duemila unità la popolazione attiva. Ci troviamo di fronte ad una degradazione sociale che si aggiunge allo sfasciume geologico di cui parlava Giustino Fortunato.

Dei 998.000 ettari di terra della regione, il 71 per cento è situato in montagna, il 21 per cento in collina e soltanto l'8 per cento in pianura. I comuni montani rappresentano la maggioranza. Anche qui abbiamo avuto un piano, preparato dal famoso comitato Colombo e redatto da un esperto, il pro-

fessor Manlio Rossi Doria. Sembra che il Ministero dell'agricoltura si sia fatto consegnare 300 copie di questo piano perchè vorrebbe prenderlo a base ed a modello per la soluzione del problema della montagna e della collina in tutte le regioni. Ebbene, il professor Manlio Rossi Doria ha fatto il suo studio e ha diviso la regione in due zone: zone di sviluppo e zone scarsamente suscettibili. Nelle zone di sviluppo cosa troviamo? Appena il 20 per cento dei comuni, appena il 32 per cento del territorio, appena il 30 per cento della popolazione.

Nelle zone scarsamente suscettibili di sviluppo troviamo invece il 79 per cento dei comuni, il 67 per cento del territorio, il 69 per cento della popolazione.

Ora io vorrei porre una domanda. Quando si spendono 900 miliardi di pubblico denaro per migliorare le condizioni dell'agricoltura del nostro Paese, ho il diritto di sapere dal Governo che cosa intende fare per risolvere, nel campo dell'agricoltura, la situazione di una regione per la quale già in partenza si comincia a dichiarare che non sarebbero suscettibili di sviluppo niente di meno che il 79 per cento dei comuni, il 67 per cento del territorio e il 69 per cento della popolazione.

Certo, il professor Manlio Rossi Doria non si è limitato a fare questa diagnosi. Egli ha anche suggerito una soluzione. Egli ha detto che per queste zone non suscettibili di sviluppo bisognerebbe procedere alla creazione di un grande demanio forestale. Di ciò si è occupata anche la stampa. Ho qui sotto mano un articolo firmato dal dottor D'Elia, vicesegretario della Camera di commercio e già segretario del comitato Colombo per la programmazione. È un articolo che si presenta con un titolo che è tutto un programma: « Una Regione dimenticata », il che ci richiama poi a certi miti e a certe false glorie che si creano nella nostra terra, perchè in realtà questa effettivamente è una regione abbandonata. E poi continua: « Un grande demanio silvo-pastorale per risanare la montagna della Lucania ».

Non voglio discutere il merito di questa soluzione. Il professor Manlio Rossi Doria

ha avuto questa idea prendendola a prestito da quella che fu l'idea di Francesco Saverio Nitti, grande lucano, che vi pensò fin dall'inizio del secolo. Non voglio discutere se sia giusta o no; dico soltanto che per lo meno ci troviamo di fronte a una scelta. Per lo meno il professor Rossi Doria, di fronte al problema se abbandonare completamente queste terre di montagna che rappresentano i due terzi di una regione che non vuol morire e ha il diritto di non morire, fa una scelta, che non è certo quella dell'abbandono.

Infatti per creare questo demanio silvo-pastorale di 400-450 mila ettari, cioè quasi il 50 per cento del territorio lucano — a parere del professor Manlio Rossi Doria — bisognerebbe fare una politica di acquisti, e rapidamente, nel giro cioè al massimo di un decennio. E non basta fare gli acquisti, per i quali egli prevede una spesa di 80 miliardi, ma bisogna fare degli interventi per poter creare boschi in senso moderno che possano essere governati in una certa maniera, curati in una certa maniera; bisogna affrontare e preparare grandi pascoli; bisogna marciare verso la creazione di aziende e industrie capaci di trasformare i prodotti di queste aziende silvo-pastorali.

Per tutto questo il professor Manlio Rossi Doria prevede una spesa che nel corso di dieci anni dovrebbe aggirarsi sui 100-110-120 miliardi. Ora, io vorrei sapere dal Governo in maniera precisa in occasione di questa legge sul piano verde n. 2; vorrei saperlo dal relatore il quale è lucano come me, qui in questa sede, nel momento in cui alla gente andiamo a dire che con il piano verde risolveremo il problema della campagna, il problema dell'agricoltura, vorrei sapere, dicevo, la Lucania, questo nodo storico della questione meridionale, questa terra che io porto come esempio di tutta la montagna meridionale, cosa avrà da questa legge, a livello della collina e della montagna?

Avrà il denaro? Non lo avrà? Vi saranno altre soluzioni? Diteci qualcosa! Forse che per risolvere il problema lucano dovremo fare la battaglia del futuro, come sostiene il senatore Bolettieri, impegnandoci fin da ora a combatterla e magari attendere, co-

me egli afferma, « quando lo Stato sarà in condizioni di avere più adeguate disponibilità »? Campa cavallo che l'erba cresce!

E lo stesso senatore Bolettieri, nella relazione, avverte il pericolo di ulteriori ritardi. Manlio Rossi Doria ha dichiarato che per poter sistemare la montagna e la collina lucana bisogna far presto, prima che sia troppo tardi, perchè se continua il processo di emigrazione in atto, non avremo a disposizione neppure la mano d'opera necessaria per le opere che occorre compiere per trasformare la montagna.

BOLETTIERI, relatore. Però solo qualche giorno fa, a Potenza, si è fatta una mostra di bovini selezionati. Ciò significa che non stiamo proprio con le mani in mano.

PETRONI. Parlerò anche di questo. Anzi, siccome io sto parlando a braccio e non ho un discorso prefabbricato, ringrazio il collega Bolettieri di avermi ricordato questo argomento. È vero, si è fatta una mostra, e vi do atto che in occasione di questa mostra si è potuto constatare che vi è stato anche un certo aumento del patrimonio zootecnico. È verissimo; ed ho sottomano, proprio qui, il giornale dell'Associazione allevatori della Lucania, con i discorsi fatti dal presidente dell'Associazione e dal professor Vignoli. Ebbene, dal discorso fatto dal professor Vignoli apprendiamo che in Lucania in questi anni sono stati acquistati ed importati circa 5.000 capi bovini, sono state costruite 18.000 stalle per una capienza di 85.000 capi di bestiame, la consistenza del patrimonio bovino è passata da 60.000 a 80.000 capi. Questo il bilancio. Però quando andiamo alle cause, leggendo il discorso fatto dal presidente dell'Associazione allevatori, apprendiamo che ciò è dovuto allo sforzo coraggioso degli allevatori e si parla addirittura di pionieri che hanno avuto il coraggio di operare anche se in condizioni negative. Si denuncia, anzi, che non era stato preparato l'ambiente per accogliere i nuovi bovini, e che non erano state fatte le necessarie trasformazioni per pascoli sufficienti. Ci tro-

viamo di fronte alla denuncia di certi fatti da parte di questi dirigenti, che non sono comunisti.

Che cosa dice il presidente Santangelo quando parla davanti al ministro Restivo e al nostro ministro Colombo? Egli indica una serie di opere da compiere e poi aggiunge: « Occorre però che i tempi dell'esecuzione — parla di tempi, mentre noi per la montagna e la collina vogliamo rimandare il tutto alla legge del futuro — siano brevi, perchè nell'attuale situazione uno sforzo produttivo non può a lungo continuare; perdurando le attuali difficoltà, la mancanza di necessari interventi per le modifiche ambientali e di attrezzature che si impongono, rende ancora la nostra produzione non competitiva, per cui l'allineamento al mercato impone ancora all'allevatore la rinuncia alla sua giusta mercede ».

È un atto di accusa. Aumentiamo i capi di bestiame, ma non prepariamo l'ambiente, non mettiamo l'allevatore in condizioni di poter ricavare un reddito che possa incoraggiarlo per l'avvenire. Si parla di coraggio, si parla di nobili iniziative di questi pionieri, ma quando si tratta di intervenire per impedire che il loro sforzo venga frustrato e che tutto finisca, allora non si sa promettere altro che una legge nel futuro. Ecco il punto fondamentale. Io sono stato circa un mese fa a Scansano nel Metapontino ed ho visto che lì c'è una realtà nuova. Ho parlato degli emigrati; ebbene, un dato mi ha colpito: mentre la Lucania, come ho detto, ha dato 174 mila emigrati, dal Metapontino non vi sono stati emigrati. Che significa questo? Significa che con la lotta fatta dai contadini materani nel 1949-1950, che imposero la riforma agraria di cui oggi il ministro Restivo si vanta nei congressi internazionali, si è data una soluzione giusta non soltanto per i contadini, ma per l'intera comunità nazionale. La via è quella, è una realtà...

BOLETTIERI, relatore. Potrebbe essere il contrario...

PETRONI. Non mi pare e lei, senatore Bolettieri, conosce l'eroismo ed il

sacrificio fatto dai contadini, e sa quanti anni di carcere sono stati loro comminati quando hanno combattuto per la riforma agraria, sa che vi sono stati i morti di Montescaglioso, sa bene come attraverso la lotta dei materani sia stato possibile difendere il metano di Ferrandina, creando così i presupposti per il sorgere di quelle industrie che si stanno ora lì realizzando.

BOLETTIERI, relatore. E voi purtroppo le vedute in quel momento non le avevate chiare...

PETRONÈ. Noi comunisti in quel tempo lottavamo alla testa dei contadini mentre voi eravate schierati con il ministro Scelba, che inviava la polizia a combatterli...

BOLETTIERI, relatore. C'eravamo pure noi (*interruzioni dall'estrema sinistra*); ma per giungere alla conclusione che si è avuta! (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

PETRONÈ. Vi è dunque un fatto positivo. Se dicessimo che la riforma agraria è un fatto negativo, sconfesseremmo la nostra stessa opera e le indicazioni date dai contadini. È un fatto però che anche nelle zone di riforma gli assegnatari sono indebitati. Abbiamo fatto una legge con la quale si dà la possibilità del riscatto (e a Scansano è venuto fuori questo problema del quale il Governo deve prendere atto); ma non si può parlare di riscatto della terra e della possibilità di agevolare il contadino attraverso quella legge, che tra l'altro deve essere ancora approvata dall'altro ramo del Parlamento, e nello stesso tempo pretendere che i contadini paghino i debiti arretrati all'ente riforma. I debiti sono stati l'ineluttabile conseguenza delle spese di impianto iniziale e queste spese non possono andare tutte a carico del contadino. Noi prendiamo atto delle cose buone che sono state realizzate. È sorta nel Metapontino, per esempio, una centrale ortofrutticola, anche se è troppo piccola e insufficiente. Ora, quale deve essere lo scopo di questa centrale?

BOLETTIERI, relatore. Sarà trasformata ed ampliata.

PETRONÈ. Prendiamo atto di questo. Anzi dirò di più: mi risulta che l'ente riforma abbia addirittura in mente di creare un centro per la surgelazione dei prodotti.

BOLETTIERI, relatore. È già avviato.

PETRONÈ. Ne prendiamo atto e speriamo che si faccia presto. Non abbiamo difficoltà ad ammettere le cose che si fanno, non ci nascondiamo dietro un dito, non vogliamo fare propaganda: vogliamo fatti, vogliamo che si vada avanti. Questa centrale ortofrutticola però, che speriamo sarà ampliata, come sua funzione essenziale deve avere quella di sottrarre il contadino assegnatario dalla speculazione privata. Vi porterò un esempio: a Lavello, importante centro lucano, l'anno scorso sono stati coltivati 80 ettari a pomodoro. Alla fine si è dovuto vendere il prodotto al salsificio di Palaggiano a prezzo veramente strozzatorio. Pretesto: il costo delle spese di trasporto. Col pretesto del trasporto i contadini di Lavello sono stati affamati. Conseguenza: il contadino, che è un uomo pratico ed intelligente, ha fatto i suoi calcoli. Egli ha detto: se io devo produrre pomodori e poi, con la scusa del trasporto, debbo avere una manciata di denaro che non serve neppure a coprimi delle spese sostenute, preferisco non coltivare pomodori. Nel 1966 gli 80 ettari che ben potevano essere adibiti alla coltivazione di questo pregiato prodotto, sono stati adibiti alla coltivazione di altri prodotti.

E andiamo nel Metapontino e al discorso della centrale ortofrutticola e della speculazione privata. Onorevole Bolettieri, lei conosce la questione della quale si è occupata anche la stampa. Ho qui un articolo della « Gazzetta del Mezzogiorno », giornale piuttosto governativo e non certo comunista, che si stampa a Bari, ove si dice che quintali di cavoli e rape sono stati buttati e se ne domanda il perchè. Per rendersi

conto del perchè sono stati interpellati sia i contadini sia i dirigenti della centrale, anzitutto bisogna dire che la centrale ortofrutticola non è un affare privato. La centrale ortofrutticola è sorta con un contributo di 400 milioni della Cassa per il Mezzogiorno; vi sono poi altri capitali che si aggirano sui 20-30 milioni tra ente riforma, Comuni e privati: in prevalenza per la quasi totalità denaro pubblico, che dovrebbe essere impegnato per difendere il contadino. Ora il contadino dice: noi dobbiamo conferire il prodotto alla centrale ortofrutticola, ed è la stessa centrale che ci dice che cosa dobbiamo coltivare; attraverso i suoi tecnici esamina i terreni, attraverso i suoi tecnici ci fornisce le sementi, ci segue nella preparazione del terreno e nel metodo di coltivazione. Fino a quando non si arriva al raccolto, tutto procede bene. Poi finalmente si arriva al raccolto. A questo punto i contadini comunicano alla centrale ortofrutticola che il raccolto è fatto e chiedono di avere a disposizione i mezzi per il trasporto del prodotto. La centrale mette a disposizione i mezzi per il trasporto ed il prodotto arriva alla centrale. Gran parte di esso, però, viene scartato, viene buttato al macero, viene abbandonato. Perchè? Il dirigente della centrale ortofrutticola risponde che nel contratto c'è una clausola nella quale è detto che il prodotto dovrà corrispondere ai requisiti commerciali e soprattutto ai requisiti adatti all'esportazione. Come vedete, tutto il discorso che voi fate con questa legge trova conferma anche nelle zone di sviluppo. Ma facciamo una legge per migliorare le condizioni di vita dei contadini o facciamo una legge che deve servire esclusivamente all'esigenza della competitività internazionale? Il contadino coltiva la terra secondo le vostre indicazioni; voi gli date le sementi, la coltiva bene e poi, per fatti imponderabili e non certo a lui imputabili, ottiene una quantità di prodotto che può essere esportata e un'altra quantità che non può essere esportata. La centrale ortofrutticola, arrivati al momento conclusivo, accetta la parte idonea all'esportazione e rinuncia alla parte che non è idonea all'esportazione. Chi pa-

ga? Come al solito, paga il contadino. Ma siete voi che gli avete detto che cosa e come coltivare, perchè se il contadino avesse dovuto decidere di sua iniziativa, non avrebbe guardato ai mercati esterni, ma avrebbe guardato ai mercati interni, alla possibilità di piazzare direttamente il proprio prodotto. E siamo alle zone di sviluppo. Che si fa in queste terre? Ecco come il problema meridionale balza evidente davanti agli occhi di tutti. Era già prevista una trasformazione della zona del Metapontino e si sono fatti dei passi avanti notevoli. Era prevista, però, una irrigazione su 40 mila ettari e ne sono stati irrigati appena 8.000. Eppure i risultati sono già notevoli fino al punto che da quella zona, come ho già detto, non c'è più stata emigrazione. Si irrigherà il resto? Io vi ho parlato della montagna, della necessità di intervenire per sistemare tutte queste vaste zone dell'Italia meridionale, ma nel campo dell'irrigazione che cosa si intende fare?

Abbiamo appreso con la legge sulla Cassa per il Mezzogiorno che gli interventi sarebbero stati limitati alle zone irrigue, neppure a quelle irrigabili, cioè — per usare l'espressione della relazione Bolettieri — il denaro doveva cadere dove la strada era già bagnata. Noi abbiamo dimostrato che, attraverso le somme previste dalla legge sulla Cassa per il Mezzogiorno, al massimo si sarebbe potuto intervenire su un'area di 200-300 mila ettari. Ci fu replicato che poi sarebbe venuto il secondo Piano verde: il piano verde n. 2 è venuto e voi ci dite che è necessario agire per aiutare le trasformazioni colturali. Ma come possiamo aiutarle se non si provvede innanzitutto all'irrigazione?

È questa una tesi che noi abbiamo sempre sostenuto, ma che è stata sempre avversata nel passato. Però, quando dall'esperienza diretta di alcuni contadini pugliesi, in una terra dove, come si sa, non esiste l'acqua, si è constatato che sfruttando l'acqua di qualche miserabile pozzo si sono trasformati dei poderi da coltivazione estensiva a coltivazione specializzata irrigua, arrivando ad imponenti risultati, fino a por-

tare il reddito della produzione lorda vendibile per ettaro da 200 mila lire a 3 milioni l'anno, allora si è arrivati alla conclusione che la strada maestra era quella dell'irrigazione. I tecnici dell'Ente irrigazione Puglia e Lucania si sono rimboccate le maniche, hanno preso di petto il problema, hanno compiuto seri studi, facendo un ragionamento molto semplice: per andare avanti ci vuole l'acqua e l'acqua si trova in Lucania e in alta Irpinia, perchè la Puglia non ha acqua se non in pochi corsi sotterranei. In Lucania abbiamo cinque corsi d'acqua; in alta Irpinia c'è il Fortore che potrebbe essere utilizzato anche per l'irrigazione. Allo stato attuale cinque miliardi di metri cubi d'acqua vanno al mare, si perdono: è un'enorme ricchezza sperperata. Ma l'acqua non serve soltanto per irrigare, serve anche per bere, e le nostre popolazioni hanno ancora sete, non solo quelle pugliesi, ma anche quelle lucane, che sono in mezzo ai monti e alle sorgenti d'acqua. Nelle nostre zone abbiamo una media di consumo di acqua per uso potabile che si aggira sui 50-60 litri *pro capite*, mentre a Milano se ne hanno 500 litri a persona. Si ha sete stando in montagna!

Ma l'acqua occorre anche per le industrie. Ho qui sottomano il piano preparato dall'Ente irrigazione e presentato al Governo nel 1964. Ebbene, discutendo una legge che parla di irrigazioni, di trasformazioni culturali eccetera, vogliamo dal Governo una risposta precisa, i se e i ma non ci interessano: vogliamo sapere se il Governo intende accettare e varare il piano preparato dai tecnici dell'Ente irrigazione Puglia e Lucania.

Questo piano prevede un fabbisogno complessivo per i tre usi (potabile, industriale e per irrigazione) di 2.750 miliardi di metri cubi all'anno. Si precisa che sono disponibili, o comunque di prossima disponibilità, 1 miliardo e 200 milioni. Si parla di prossima disponibilità perchè specialmente in Lucania, come anche nell'alta Irpinia, sono stati costruiti degli invasi con notevoli investimenti di denaro pubblico, ma l'acqua invasata rimane ancora inutilizzata per man-

canza di canali e delle necessarie opere di irrigazione.

Vogliamo forse fare queste cose dall'oggi al domani? Certamente nessuno di noi potrebbe sostenere questo. Però occorre sottolineare che ci troviamo di fronte non già ad indicazioni di massima, bensì ad un piano studiato nei dettagli. Si dice che l'opera potrebbe essere completata in tre quinquenni. Per quanto riguarda il primo quinquennio, si tratta appunto di completare il sistema di utilizzo delle acque già invasate e, per una ragione di giustizia distributiva, di fare in modo che possano essere irrigate le terre delle valli attraverso le quali passano i fiumi di cui viene utilizzata l'acqua. Per il primo quinquennio si prevede una spesa di 60 miliardi, una spesa di 80 miliardi si prevede per il secondo quinquennio e una spesa di 60 miliardi per il terzo. E dice l'Ente irrigazione Puglia e Lucania: «Ovviamente una più concentrata disponibilità di mezzi finanziari consentirebbe di realizzare il programma anche in un decennio». Abbiamo visto che gli allevatori parlano di tempi brevi; anche i tecnici dell'Ente irrigazione invocano che si abbandoni il criterio dei tempi lunghi. Ma anche se volete mantenere questo criterio, una cosa è certa: che perlomeno nei primi due anni di attuazione del piano relativo al primo quinquennio occorre affrontare un programma che dica chiaramente che cosa si farà di reale e di concreto. Non si può andare avanti a tentoni, a sbalzi disordinati, con interventi frammentari. Abbiamo bisogno di sapere se questo piano, che prevede niente meno che l'irrigazione di 720 mila ettari di terreno, di cui 100 mila in Lucania e 620 mila nella Puglia desertica, potrà essere concretamente realizzato.

Perchè non si risponde? Perchè ci sono delle forze che si oppongono all'irrigazione. L'acqua è nemica degli agrari che hanno meccanizzato la loro azienda col primo piano verde. Vorrei portare un esempio concreto. Ho parlato poco fa della cittadina di Lavello, un comune agricolo al confine con le Puglie. A Lavello vi sono 13 mila ettari di terra seminati a grano. Il raccolto si ef-

fettua in meno di una settimana. Ci sono 307 trattori, 110 mietotrebiatrici e la mano d'opera è espulsa dalla campagna. Abbiamo dato il danaro pubblico agli agrari per meccanizzare le loro aziende e cacciare i contadini dalle loro terre. In una settimana si effettua tutto il raccolto. Per coltivare un ettaro di grano l'agrario ha bisogno di cinque-sei giornate di mano d'opera all'anno; per coltivare un ettaro irriguo occorre un carico di mano d'opera che si aggira in media sulle 80 unità lavorative all'anno. Certo, aumenta il prodotto lordo vendibile, ma aumenta a vantaggio del lavoro contadino, perchè più sono le giornate e più aumenta la parte di queste giornate che bisogna togliere per remunerare il lavoro contadino. L'agrario preferisce perciò cacciare il contadino dalla terra ed avere a che fare con le macchine che sono senza cervello e come tali senza capacità di rivendicazione. Poi vende il grano a prezzo politico. Gli agrari nel nostro Paese realizzano una rendita differenziata di migliaia di miliardi. Perchè dovrebbero volere le trasformazioni irrigue? Io ho parlato con alcuni di questi grossi agrari e mi hanno dichiarato: « L'irrigazione non ci conviene ».

È un fatto che su questo punto il Governo non ha ancora dato una risposta, non ci ha detto se accetta o non accetta il piano di irrigazione Puglia e Lucania, che può trasformare 720.000 ettari di terra, il che muterebbe completamente la fisionomia economica di questa zona del Mezzogiorno.

Vogliamo avere una risposta chiara. È inutile che facciamo la filosofia dell'efficienza e che si parli in termini difficili. Nè ci si venga a dire che non ci sono i mezzi. Quando un Governo si permette il lusso in nome dell'efficienza dell'economia di regalare in due anni 720 miliardi ai grossi industriali mediante la fiscalizzazione degli oneri sociali, non ha diritto di dire che mancano i mezzi finanziari per risolvere i problemi dei contadini. I mezzi cercateli dove dovete reperirli. Affrontate il problema della riforma tributaria, colpite dove bisogna colpire e non fate in modo che a pagare siano sempre

i contadini e soprattutto i contadini meridionali.

Io che non mi occupo in maniera specifica dei problemi di agricoltura, ma che appartengo ad una regione povera, degradata, depressa, mi reco ogni settimana in quei paesi di cui si è occupato mirabilmente anche il nostro Carlo Levi nel suo libro « Cristo si è fermato ad Eboli », e li vedo sempre più arretrare e dare di sè spettacolo squallido e desolante. Quando si è parlato degli aiuti all'India, è stato girato un film a Matera in cui si denunciava che l'India era lì, dove la gente ha fame, i giovani se ne vanno e nei paesi sono rimasti i vecchi cadenti, le donne, gli infanti. Vogliamo abbandonarle, queste terre? Vogliamo condannarle ad una morte definitiva? O vogliamo invece avere il coraggio di guardare in faccia alla realtà, che non sia fatta soltanto di produttività e di economicità, ma soprattutto di socialità e di umanità? C'è gente che soffre e se ne infischia altamente se un sistema è più economico e più produttivo, quando in nome dell'economicità e della produttività la si condanna alla fame, alla rovina, all'eterna miseria.

Guardiamole queste cose, onorevoli colleghi, guardiamole insieme. Noi ci rendiamo conto che avete fatto le vostre scelte, ma cerchiamo insieme di fare qualcosa che possa migliorare questa legge, sia per quanto riguarda l'ammontare degli investimenti, perchè riteniamo che 900 miliardi siano assolutamente insufficienti, sia per quanto riguarda gli indirizzi e soprattutto per quanto riguarda la priorità delle scelte, ribadendo il concetto che per il Mezzogiorno due pilastri devono essere alla base di ogni intervento: l'irrigazione e il non abbandono della montagna e della collina.

Se ciò faremo, avremo fatto, come Senato della Repubblica italiana, opera meritoria a favore non solo dei contadini, ma della intera Nazione. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bartolomei, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme

con i senatori Tiberi, Tortora e Morino. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

BONAFINI, *Segretario*:

Il Senato,

discutendo il disegno di legge n. 1519; constatato che a norma del decreto del Presidente della Repubblica 12 luglio 1963, n. 930, per la tutela della denominazione di origine dei vini, è fissato dall'apposito disciplinare di produzione un periodo minimo d'invecchiamento del prodotto prima della sua commercializzazione (periodo la cui durata varia a seconda delle zone e dei tipi di produzione);

rilevato come tale norma renda più difficile sotto l'aspetto finanziario l'attività di quegli organismi cooperativi come le cantine sociali che consociano gli agricoltori per una valorizzazione dei loro prodotti;

considerata l'importanza che nelle zone dei vini tipici ha l'azione associativa al fine della qualificazione e del sostegno dei produttori in genere e di quelli piccoli in particolare;

invita il Governo a concedere il concorso sugli interessi di cui all'articolo 8 della presente legge a favore delle cantine sociali e dei consorzi fra produttori per un periodo non inferiore a quello minimo fissato per l'invecchiamento dal disciplinare di produzione di cui alla legislazione vigente.

PRESIDENTE. Il senatore Bartolomei ha facoltà di parlare.

BARTOLOMEI. Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi, scorrendo la relazione che, con la solerzia che gli è propria, il collega Bolettieri ha predisposto per illustrare questo importante disegno di legge, mi pare che alcuni concetti egli abbia inteso sottolineare. Primo: il carattere straordinario ed aggiuntivo dell'intervento previsto dal presente disegno di legge rispetto alla normale attività dello Stato. Secondo: la concentrazione dell'intervento stesso in zone e settori particolari di attività.

Ma, osserva testualmente il relatore, affinché « il criterio della concentrazione degli sforzi non rischi di creare obiettivamente nuovi squilibri... », occorre che, sempre obbedendo al criterio dell'economicità e selettività degli interventi, si tenga conto nell'applicazione del provvedimento in esame dell'esigenza di intervenire non tanto in favore delle zone più mature a sostegno della loro efficienza attuale, quanto in favore di quelle meno mature ma con suscettività di sviluppo non pienamente utilizzate, guardando alla loro efficienza potenziale ».

L'intervento, sempre sulla linea del miglioramento e dello sviluppo produttivo posto in termini rigorosamente economicistici, si articola così, necessariamente, con intensità diverse nelle zone meno mature purchè suscettibili di miglioramento, evitando dispersioni in quelle dove l'intervento è inutile o dove la situazione è autonomamente in movimento, onde evitare o accentuare nuovi squilibri.

Credo che difficilmente si possa non convenire sulla validità di massima di certe enunciazioni. La discussione e le divergenze possono semmai sorgere sul metodo e sugli strumenti per realizzare tali enunciati.

Una prima domanda è infatti questa: quali sono i criteri attraverso i quali si possono fissare le zone meno « mature », secondo la definizione del relatore, rispetto a quelle più « mature » o a quelle non « maturabili? ». Quali sono, cioè, i criteri di ripartizione regionale o provinciale o zonale dei fondi previsti col nuovo piano verde, affinché gli stanziamenti agiscano come moltiplicatori della potenzialità? L'unità di base delle scelte prioritarie sarà la singola opera o il comprensorio socio-economico, oppure la zona irrigabile come tale?

Mancando indicazioni precise e idonei strumenti per compiere una identificazione del genere (valida peraltro quando è fatta sulla base di paradigmi e di modelli generali ed univoci), le affermazioni di principio rischiano di restare tali, lasciando intatti dispersioni e accumuli altra volta lamentati e riducendo conseguentemente l'efficacia della legge stessa.

Mi si obietterà — e io ne convengo tranquillamente — che siamo appena ora sul crinale che divide la fase di una politica agricola di prevalente integrazione dei redditi — peraltro obiettivamente giustificata dalle circostanze — da quella di un rinnovamento strutturale del sistema, per cui non solo mancano le attrezzature ma soprattutto la mentalità del tempo nuovo. E mancando tutto, ogni cosa che si faccia, purchè si faccia in questo senso, è di per sé ben fatta.

Anche se è vero che soltanto con una programmazione generale e organica dell'azione del potere pubblico potranno efficacemente essere aggredite le cause di certi squilibri territoriali e di settore, dimensionate talune debolezze, ricreato il mordente contrattuale e il valore competitivo dell'agricoltura, non credo per questo che sia necessario e soprattutto utile rinviare oltre il varo del programma quinquennale ogni provvedimento che in qualche modo, entro l'ambito del settore, cerchi di creare intanto le condizioni preliminari del suo ammodernamento e del suo sviluppo; tenti di incrementare, verso l'esterno, una risposta più efficace alla domanda indotta provocata dall'innalzamento del tenore di vita generale; tenti di ridimensionare, all'interno, il rapporto prodotto-costi non senza un preciso riferimento alle condizioni di vita degli addetti all'agricoltura, che gli addetti ad altri settori produttivi hanno già realizzato.

In questo mi pare consista l'ambizione e il limite della legge che stiamo esaminando. Il rifiuto degli argomenti di coloro che, in nome della gallina programmatica di domani, rinuncerebbero all'uovo attuale del piano verde n. 2, non deve però servire a chiudere un discorso e non deve soprattutto mettere in pace l'animo a noi che sosteniamo la legge, facendoci dimenticare che la programmazione non è solo un problema di formule consacrate, ma è anche e soprattutto questione di metodo e di coerenza unitaria di valutazioni, di decisioni, di azioni e di volontà, alla quale esigenza sempre meno, nella complessità della società moderna, noi possiamo sottrarci o illuderci di sottrarci.

Ma non è mia intenzione fare un discorso, per così dire, sull'impostazione generale della politica agraria, che non sarei peraltro qualificato a fare e che altri meglio di me ha fatto o farà. Ho chiesto di parlare per esporre alcune notazioni particolari, frutto di particolari esperienze, e per illustrare un ordine del giorno che mi onoro di presentare alla considerazione del Senato.

Anche se gli argomenti potranno apparire frammentari, in quanto stimolati da singole situazioni ambientali, non credo siano del tutto inutili considerando la varietà articolata delle istanze e delle realtà dell'agricoltura italiana, per la quale questa legge riuscirà veramente a fare qualche cosa di nuovo non solo cercando di investire la maggior parte possibile di tali istanze e realtà, ma anche nella misura in cui saprà farlo in modo nuovo. E sarebbe già un modo nuovo riuscire a snellire le procedure necessarie per fruire delle provvidenze della legge; rendere più coordinata ed organica, rispetto ai fini che si vogliono perseguire, l'azione dei vari settori ministeriali, pur nella distinzione delle competenze e delle funzioni, evitando, sia a livello centrale che periferico, chiusure di settore e compartimenti stagni, interferenze e sovrapposizioni nell'intervento e magari mancanza di collegamenti e improvvisi vuoti di potere nello svolgimento delle pratiche, come se il miglioramento fondiario, per esempio, fosse una cosa indipendente dalla bonifica o la zootecnia non riguardasse che marginalmente la direzione generale delle foreste e dell'economia montana.

In tema di visioni meglio coordinate, sia pure su un altro piano, una osservazione ci suggerisce l'insistenza con la quale si è voluto mettere in rilievo il carattere aggiuntivo degli interventi previsti da questa legge. Essa esprime prima di tutto l'esigenza che tutte le leggi che forniscono la strumentazione specifica della politica agraria, a cominciare da quella fondamentale della montagna, siano rapidamente finanziate e rilanciate per assolvere i loro compiti, e che gli stanziamenti ordinari di bilancio siano tali da evitare che possibili carenze debba-

no di fatto essere colmate con le dotazioni delle leggi speciali.

Come potremo infatti parlare di intervento aggiuntivo se lo stanziamento per l'intervento straordinario non si addiziona alla dotazione per l'attività normale del settore? Come potremo legittimamente sostenere la specificità dell'azione di questa legge ed attenderci i risultati che essa ci propone, se un cattivo dosaggio delle risorse a disposizione del Ministero dell'agricoltura, pur concentrando un notevole sforzo finanziario su una voce, su un capitolo di spesa, su una legge straordinaria, lasciasse poi scoperti o insufficientemente dotati settori di attività ordinaria?

Qualche riflessione a questo proposito ci viene dall'esame della parte relativa alle opere di bonifica che il piano verde n. 2 affronta con notevole decisione, assumendo a totale carico dello Stato alcune opere, quali gli schemi fondamentali dell'irrigazione, del risanamento idraulico, i ripristini eccetera, e aumentando in altri casi i contributi pubblici sulla spesa.

Con ciò indiscutibilmente si sottolinea: 1) il rilievo che gli interventi fondamentali della bonifica hanno ai fini del pubblico interesse; 2) l'incidenza determinante che l'azione di bonifica ha nella promozione del miglioramento e dell'ammodernamento dell'agricoltura effettuati dai privati; 3) la necessità quindi di alleggerire almeno da una parte l'impresa privata — ritenuta oberata particolarmente in questa fase, per altri versi, dall'impegno di trasformazione e riordinamento produttivo — dall'urgenza di ricostituzione delle scorte e dagli oneri consortili o di mantenimento delle opere. Ma non possiamo sottovalutare nel contempo che l'articolo 19 limita ad una ristretta casistica le possibilità di intervento di bonifica, o meglio, in coerenza con l'economia e le finalità della legge, restringe le possibilità di intervento a quelle che abbiano caratteristiche di incentivazione, di miglioramento e di sviluppo.

E ciò ci lascerebbe tranquilli se il concetto di « miglioramento » non presupponesse, per essere un fatto reale, l'esistenza di un assetto generale del sistema struttu-

ralmente valido e stabilizzato. Ben sapendo invece come la situazione generale del territorio italiano, particolarmente dissestata, abbia bisogno continuamente di interventi conservativi e risanatori; come in molte zone ci sia ancora da ultimare, se non da sistemare del tutto, quella orditura di opere di base necessaria a sopportare con sufficiente sicurezza la trama sottile dei piani di miglioramento e di trasformazione; considerando che le opere di bonifica stessa si modificano con il progredire e l'evolversi delle tecniche e delle istanze della vita civile e che il concetto stesso di concentrazione dell'intervento — previsto da questa legge ed assegnato alla Cassa per il Mezzogiorno nel suo nuovo ciclo operativo — lascerà inevitabilmente e logicamente territori scoperti dall'intervento straordinario, molta preoccupazione, signor Sottosegretario, ci ha recato uno sguardo fuggitivo dato al bilancio del Ministero dell'agricoltura, là dove si rileva, se non andiamo errati — e vorremmo avere sbagliato — che per il titolo « bonifica », cioè per quella azione di cui abbiamo indicato alcuni aspetti, sembrano disponibili solo 3 miliardi e mezzo da destinare alla manutenzione delle opere e cinque miliardi e 250 milioni per la sistemazione idraulica e quale ultima quota disposta dalla legge sui fiumi.

Se si tengono presenti i 40 miliardi disponibili allo stesso titolo negli anni precedenti e le non diminuite esigenze del settore anche in relazione al procedere del nostro inserimento nella politica del Mercato comune, le dimensioni degli stanziamenti attuali nel bilancio ordinario postulano una attenta riflessione, ma soprattutto rapide iniziative che consentano di evitare che le finalità di sviluppo del piano verde n. 2 vengano frustrate dalla urgenza di altre necessità cui non si possa far fronte con altri mezzi; di provvedimenti, cioè, capaci di scongiurare tempestivamente la degradazione stessa delle opere già fatte, per incompletezza o per insufficiente manutenzione o per non pronta ricostituzione, di evitare quell'inutile spreco di pubblico denaro provocato spesso dalla ricerca dell'opera nuo-

va quando ancora non si è sistemata ed assicurata la vecchiaia.

Potrei ricordare la legge n. 667 del 30 luglio 1957 ormai scaduta, che, opportunamente rifinanziata, risolverebbe già il problema. Intendo comunque fornire una semplice indicazione esemplificativa: ho fiducia nella capacità operativa e nella saggezza del Ministro.

Prospettazioni di rilevante importanza, sotto altri aspetti, può assumere l'articolo 17 del disegno di legge qualora trovi una giusta collocazione il problema degli allevamenti bovini delle razze bianche da carne di alcune regioni dell'Italia centrale. Mi riferisco in primo luogo alla Toscana ed all'Umbria, dove l'allevamento bovino da carne sta subendo, nonostante grosse tradizioni, una delle crisi più gravi. Venuto a mancare l'utilizzo del bestiame per il lavoro, il settore non sembra essere più in grado di reagire su basi di convenienza economica se non attraverso razionali e modernissime attrezzature, qualora escludano però il mantenimento delle fattrici.

Allevatori di avanguardia e tecnici coraggiosi pongono in evidenza l'indispensabilità di trovare alle fattrici un *habitat* nuovo nel quale i costi di allevamento, rappresentati per oltre l'80 per cento dall'alimentazione, si riducano in maniera determinante.

È sul filo di queste considerazioni, confrontate peraltro con esperienze di altri Paesi, che si sta diffondendo la convinzione dell'opportunità di restituire al pascolo vaste zone di alta collina (che sul finire del '600 in Toscana furono aggredite dal costituirsi delle prime tipiche fattorie) per poterci trasferire le fattrici in libertà.

Nelle grandi estensioni pascolative dell'Italia centrale si ipotizzano pertanto i gruppi delle fattrici allo stato brado che alimentano gli allevamenti remunerativi dei vitelli da carne, nelle stalle razionali della mezza collina o della pianura.

Se una impostazione del genere è valida o comunque degna di essere considerata nel quadro generale, è urgente una politica capace di incrementare le aziende montane pastorali private o demaniali per gli alle-

vamenti delle fattrici da carne: ed è necessario che gli uffici forestali del Ministero, secondo le attribuzioni di loro competenza, agevolino e favoriscano queste particolari forme di allevamento, cercando di temperare, in alcuni casi, certe — diciamo così — troppo preclusive anche se meritorie tendenze a qualificare la loro azione soprattutto verso la silvicoltura, ed infine che venga promosso uno stretto coordinamento di azione nel settore zootecnico tra la Direzione dell'economia montana e le altre dello stesso Dicastero affinché si ottenga il risultato migliore possibile.

Comunque sia, a parte il grido di allarme di due regioni molto interessanti in questo campo, di cui io sono portavoce, appare sempre più realistica l'ipotesi, sollevata da varie parti, che ove non si affronti con coraggio il problema della zootecnia sulla base di criteri assolutamente diversi da quelli tradizionali, questo fattore fondamentale dell'economia agraria subirà una flessione irreparabile, con i danni facilmente prevedibili per l'agricoltura italiana, non solo, ma per la stessa economia italiana.

E vengo ora all'ordine del giorno, di cui mi permetto di dare nuovamente lettura:

« Il Senato,

discutendo il disegno di legge n. 1519, constatato che, a norma del decreto del Presidente della Repubblica 12 luglio 1963, n. 930, per la tutela della denominazione di origine dei vini, è fissato dall'apposito disciplinare di produzione un periodo minimo di invecchiamento del prodotto prima della sua commercializzazione (periodo la cui durata varia a seconda delle zone e dei tipi di produzione);

rilevato come tale norma renda più difficile, sotto l'aspetto finanziario, l'attività di quegli organismi cooperativi, come le cantine sociali, che consociano gli agricoltori per una valorizzazione dei loro prodotti;

considerata l'importanza che nelle zone dei vini tipici ha l'azione associativa al fine della qualificazione e del sostegno dei produttori in genere e di quelli piccoli in particolare;

invita il Governo a concedere il concorso sugli interessi di cui all'articolo 8 della presente legge a favore delle cantine sociali e dei consorzi tra produttori per un periodo non inferiore a quello minimo fissato per l'invecchiamento dal disciplinare di produzione di cui alla legislazione vigente ».

Non credo sia necessario un ampio commento, perchè è la legge stessa in primo luogo che, con l'aumento dal 4 al 5 per cento del concorso sugli interessi dei prestiti effettuati per le anticipazioni da fare ai conferenti, sottolinea l'importanza da attribuirsi a tutte le iniziative che in forma associativa mirino ad integrare, coordinare, perfezionare l'attività del singolo, ai fini della qualificazione del prodotto, del suo collocamento e quindi della difesa dei prezzi e del reddito aziendale.

È infatti nella logica stessa di tali presupposti che ci è sembrato utile sottolineare con un ordine del giorno, onde dirimere eventuali dubbi che potessero sorgere nell'applicazione pratica del provvedimento, come la concessione del contributo sugli interessi non debba limitarsi ad un anno, nei casi in cui il ciclo minimo necessario alla commercializzazione del prodotto corrisponda ad un periodo pluriennale. Specifico è il caso dei vini pregiati, per i quali è lo stesso disciplinare di produzione a fissare una durata minima di invecchiamento, che varia da due a più anni.

Io spero, anzi sono convinto, che non vi siano pertanto sostanziali obiezioni all'accoglimento dell'istanza che mi sono permesso di illustrare. Una applicazione restrittiva della norma in esame comprometterebbe almeno in parte le finalità stesse che essa si propone; e le comprometterebbe soprattutto nei riguardi della difesa del piccolo produttore vitivinicolo e di una maggiore qualificazione della sua produzione. Non consentire infatti, anche per il periodo di invecchiamento, le stesse facilitazioni finanziarie previste per il ciclo annuale significherebbe rendere pressochè impossibile, alla cantina sociale, la costituzione di quelle scorte che esaltano il pregio

del prodotto e quindi le sue possibilità reali di prezzo.

Difficilmente il piccolo agricoltore, o semplicemente l'agricoltore puro, è oggi in grado di rinviare a due, tre o quattro anni le immediate esigenze di realizzo, per cui avviene che i prodotti pregiati delle nostre zone tipiche, la cui preparazione richiede un certo capitale di esercizio, si avviano sul mercato prevalentemente attraverso i canali dell'organizzazione industriale e recuperano pertanto all'imprenditore industriale piuttosto che a quello agricolo gli aumenti di valore — e sono i più consistenti — che la cura e la commercializzazione conferiscono al prodotto.

A questo punto il problema non mi pare che presenti alternative possibili, perchè, a parte l'assurdo logico che sia il settore industriale a sfruttare i vantaggi commerciali di un nome che è stato reso famoso nel mondo dalla lunga fatica di diverse generazioni contadine, la realtà resta quella che è: e qui ho particolarmente presente la zona del Chianti classico, dove la prevalente presenza dello sfruttamento da parte industriale delle risorse vinicole non ha affatto favorito in generale la riconversione colturale e la specializzazione viticola, e dove l'agricoltura media o piccola come tale, nonostante la ricchezza potenziale che il nome del Chianti rappresenta sul mercato mondiale, non fruisce di tali vantaggi se non in piccola parte.

Io ho piena fiducia che una attiva collaborazione tra potere pubblico e iniziativa singola, per il tramite soprattutto delle forme associative più idonee, possa recare un notevole contributo ad un miglioramento, se non proprio ad un capovolgimento, di certe situazioni.

Ma anche il discorso su questa collaborazione, a parte altri aspetti, ci fa rilevare, da una parte, come spesso il privato non possa fruire di determinate provvidenze governative per la mancanza di quelle garanzie reali che il tipo di organizzazione del nostro mondo bancario esige per certe operazioni di credito (e di ciò vengono a soffrire soprattutto i piccoli operatori a favore dei quali particolarmente vorrebbe di-

rigersi l'azione pubblica), e, da un'altra parte, gli inconvenienti, le contraddizioni e le carenze che vengono dalle incertezze che reca all'azione degli organi statali la tradizionale e non so quanto appropriata distinzione fra opera pubblica ed opera privata. È una distinzione che comporta procedure diverse e quindi spesso sfasature di tempo, e differenze di attuazione tra l'azione dello Stato e quella dei privati.

A ciò bisogna aggiungere che tra le opere pubbliche realizzate, per esempio, dai consorzi e le opere private tipicamente aziendali esiste una terza categoria di opere che rappresenta l'anello di congiunzione tra le prime e le seconde, cosicchè soltanto attraverso la realizzazione di questa sutura intermedia nel maggior numero dei casi l'opera privata può beneficiare dei servizi apprestati dall'opera pubblica e l'opera pubblica può essere completamente sfruttata nel suo potenziale.

Le suddette opere intermedie o di sutura sono ancora classificate private o di miglioramento, e spesso presentano le maggiori difficoltà di realizzazione in quanto coinvolgono particelle catastali e proprietà diverse, nonché tecniche di un certo impegno, mentre la loro non riuscita o il ritardo nella loro esecuzione può condannare alla sterilità un massiccio sforzo del pubblico denaro e compromettere tutto un moto di rinnovamento impostato a favore di una intera zona.

Da questi brevi accenni si può dedurre come sempre più, in pratica, l'efficacia di un piano di bonifica e di trasformazione fondiaria sia condizionata dall'organicità della sua concezione e dalla unitarietà della sua attuazione, non soltanto nella fase dell'opera pubblica pura, ma anche in quella dell'opera intermedia di collegamento finora considerata di miglioramento.

Dirò subito che alcuni passi sono stati fatti dalla legislazione più recente. Il primo piano verde, all'articolo 26, accolto peraltro nella presente legge all'articolo 24, consentiva che i consorzi potessero eseguire, oltre ad opere di bonifica di competenza privata, anche opere di miglioramento fondiario, cioè quelle di interesse comune o semipubblico.

Tale facoltà, molto importante in linea teorica ai fini di quella più sopra invocata organicità di azione, è in genere resa precaria da due ordini di difficoltà che si incontrano in pratica: il primo è quello dato dalla necessità di garantire il pre-finanziamento della quota coperta da contributo statale, il quale, come è noto, è concedibile solo dopo il collaudo; il secondo è dato dal problema del finanziamento della quota spettante al privato e che il privato non è sempre in grado di anticipare in proprio o di ottenere ricorrendo al normale credito bancario per quella mancanza di garanzie di cui dicevamo sopra.

Si potrebbe ricordare che per quanto concerne il primo caso l'articolo 9 del decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1962, n. 948, riconosce all'ente di sviluppo la facoltà di ottenere in favore degli interessati anticipazioni sui contributi dello Stato. Per quanto concerne il secondo, si potrebbe richiamare invece l'articolo 3, lettera b), della legge 14 giugno 1965 che dà facoltà agli enti ed ai consorzi di rivalersi verso i proprietari per la parte non coperta da contributo statale mediante l'emissione di ruoli da mettere allo sconto presso normali istituti finanziari.

Ma sia nel primo caso che nel secondo l'ostacolo reale che si presenta all'attuazione delle norme citate è il presupposto dell'unanime spontanea delega al consorzio o all'ente dell'esecuzione dell'opera da parte di tutti i privati interessati. Il rifiuto anche di uno o due proprietari interclusi può impedire il perseguimento dei fini riconosciuti validi dalla stragrande maggioranza degli altri partecipanti.

Mi pare di poter concludere che certe esperienze debbano essere recepite dalla presente legge, in modo che nella fase della sua attuazione esistano i mezzi necessari, affinché gli enti di sviluppo, i consorzi e tutti gli altri enti a ciò particolarmente qualificati possano contare per la loro attività: 1) sulla possibilità di ottenere anticipazioni sui contributi statali relativi alle opere private e simili; 2) sulla possibilità, con le dovute garanzie, quando una maggioranza qualificata lo ritenga di interesse comune, di agire coercitivamente nei riguardi di coloro

che rifiutassero di aderire all'iniziativa comune; 3) sullo snellimento delle procedure con la possibilità per gli enti, consorzi, eccetera di svolgere contestualmente più pratiche insieme nell'interesse dei singoli agricoltori; 4) sulla possibilità di emissione di ruoli bancabili a carico dei proprietari per la parte di spesa non coperta dal contributo statale, allo scopo anche di superare la difficoltà delle garanzie dirette da parte di ciascuno.

Non ho altro da aggiungere, se non esprimere la speranza di aver recato un modestissimo contributo di esperienza a questa discussione per la migliore funzionalità della nostra legislazione a favore della grande paziente: l'agricoltura italiana. (*Applausi dal centro e dal centro sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Masciale. Ne ha facoltà.

MASCIALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione che si è svolta in seno alla Commissione agricoltura del Senato ha visto soccombenti una serie di tesi avanzate dal compagno senatore Milillo per il Gruppo del Partito socialista di unità proletaria e dai compagni comunisti. E a contrastare e bocciare queste tesi non abbiamo trovato soltanto i democristiani, ma anche i compagni del Partito socialista italiano che nel lontano 1960, quando si discusse il primo piano verde, con tenacia sostennero le nostre tesi che erano le tesi di tutto il Partito socialista italiano. In quell'occasione l'onorevole Cattani, che è stato per diverso tempo Sottosegretario per l'agricoltura, e l'attuale Sottosegretario per l'agricoltura, onorevole Principe, non esitarono un solo istante a redigere un documento meraviglioso, che trovò l'approvazione di tutto il PSI. Consentitemi di dar lettura di alcune affermazioni che sono agli atti del Parlamento e che si possono rilevare dalla relazione di minoranza presentata a nome del PSI al primo piano verde. È scritto fra l'altro, in quella relazione, un concetto che è pertinente anche al secondo piano verde: « il disegno di legge propostoci è quindi estremamente lacunoso e del tutto indiffe-

rente a quelli che è giusto considerare i fondamenti stessi di una adeguata politica di sviluppo dell'agricoltura: la politica di mercato e la politica di struttura. A nostro parere — scriveva l'onorevole Cattani — sarebbe stata questa l'occasione, ed è giunto da tempo il momento, di una profonda trasformazione degli strumenti governativi di direzione dell'agricoltura ». E proseguiva citando una serie di questi strumenti. Fra l'altro, affermava che il Partito socialista italiano non poteva dare il voto positivo al primo piano verde per una serie di considerazioni che sono state poi sostenute nella presente occasione, in sede cioè di discussione del secondo piano verde, dal compagno Milillo per conto del Partito socialista di unità proletaria.

Sulla medesima scia si pose in quell'occasione, non nel 1400 ma nel 1960, l'attuale Sottosegretario, onorevole Principe, che per la tenacia con cui si adoperava per la difesa dei contadini della sua Calabria, non esitò un solo istante a definire quel piano verde, che è uguale a questo piano verde, uno strumento che ostacolava il progresso nelle campagne, nel Mezzogiorno d'Italia in particolare.

Un programma così vago potrebbe stare alla base di qualunque politica agraria.

Quel che ci ha meravigliato è il rovesciamento delle tesi non dei democristiani, ma di coloro che fino a ieri sottoscrissero il documento rappresentato da quella relazione di minoranza. In sede di Commissione e certamente in Aula sono ora per una tesi opposta. Allora si alzarono per difendere i lavoratori contro il piano verde che serviva gli agrari; oggi, per stare sull'altra sponda. Non si sfugge.

Dicevo all'inizio che non sono state accolte, come non furono accolte in quell'occasione, le proposte che tendevano a garantire la partecipazione agli investimenti pubblici del piano verde anche ai coloni, ai mezzadri e ai compartecipanti, nè quelle miranti ad assicurare la priorità alle aziende contadine associate. Grave è stato il « no » del Governo e della maggioranza alla proposta di valorizzare l'attività degli enti di sviluppo; nè è stato meno grave l'altro « no » della stessa

maggioranza alla nostra richiesta, perchè si garantisse la partecipazione democratica dei lavoratori agricoli — braccianti, coloni, mezzadri e contadini — con gli altri produttori alla gestione del piano verde.

E così, onorevoli colleghi, si riapre il discorso su tutta la situazione economica e sociale del nostro Paese. La riorganizzazione del capitalismo italiano ha riflessi in tutti i campi. Nell'agricoltura si sviluppano sempre più le aziende capitalistiche, aumenta la penetrazione del capitale finanziario e industriale. Le aziende contadine, subordinate sia alle aziende capitalistiche sia al dominio che i monopoli esercitano sul mercato, sono sottoposte ad una schiacciante pressione; braccianti e salariati sono colpiti dalla minaccia generale contro l'occupazione e il salario. Il commercio tra città e campagna e il commercio in generale cadono ogni giorno sotto il controllo diretto dei grandi gruppi finanziari.

È alla luce di questa situazione generale che occorre valutare fra l'altro il programma quinquennale. Il documento Pieraccini rinuncia a controllare le variabili del sistema. Nell'agricoltura il documento governativo implica il rifiuto della riforma agraria e pare invece perfettamente omogeneo con lo sviluppo capitalistico in atto.

Perchè, secondo noi, questo secondo piano verde è insufficiente per affrontare i problemi della nostra agricoltura? Perchè esso, da piano di intervento per le aziende contadine, è diventato piano generale dell'agricoltura italiana. Dopo l'applicazione del primo piano verde, ci può dire la maggioranza o il Ministro, in questa occasione il Sottosegretario, quali risultati sono stati raggiunti? Quale è stato, per esempio, il livello dell'occupazione e la quantità e la qualità della produzione? È stato seguito un criterio di pianificazione?

Ma per parlare di ciò bisognava prevedere, accanto agli incentivi, degli obblighi precisi, cioè alcuni criteri che stabilissero le garanzie necessarie per la concessione di contributi, la contropartita, che lo Stato esige da quanti richiedono interventi in loro favore. Quale sarà pertanto l'effetto di questo secondo piano verde? La crisi di fronte alla quale

ci troviamo è crisi di struttura o è crisi di congiuntura?

La nostra risposta è che si tratta di crisi di struttura, aggravata da una certa congiuntura.

Affronta il piano verde n. 2 questi problemi? Sappiamo che la crisi della nostra agricoltura dipende dall'assetto dei rapporti di proprietà, dalle dimensioni aziendali, dalle nuove colture che vanno introdotte, dai nuovi rapporti che si sono creati tra l'Italia e i Paesi del Mercato comune europeo, dalle esigenze del progresso tecnico, dai rapporti con il mercato.

Ecco perchè secondo noi un piano per l'agricoltura doveva affrontare tutti questi problemi. Vi è quindi la necessità di una nuova modifica degli orientamenti del Governo. In realtà manca anche in questo secondo piano, e manca evidentemente a ragion veduta, la consapevolezza che la crisi della nostra agricoltura è di ordine strutturale e che ad essa non si pone rimedio se al centro di ogni programma di sviluppo non si colloca l'obiettivo della riforma da attuarsi anche con la destinazione degli investimenti per la formazione della piccola proprietà contadina, con il sostegno della azienda contadina, con l'assegnazione anche ai mezzadri dei finanziamenti dello Stato.

In definitiva, anche dall'esame del secondo piano verde noi abbiamo tratto conferma della linea che ci volete imporre e che ci avete imposto nel lontano 1960. Noi rivendichiamo in primo luogo l'assegnazione anche ai mezzadri di contributi in conto capitale destinati all'azienda; chiediamo la partecipazione dei lavoratori e delle loro organizzazioni a tutti gli organismi erogatori del pubblico denaro; rivendichiamo la partecipazione dei mezzadri negli enti e nelle commissioni incaricati della programmazione dei piani; chiediamo l'emanazione di provvedimenti attraverso cui siano resi di pubblico dominio i piani di bonifica e gli obblighi dei privati, e la democratizzazione dei consorzi attraverso l'introduzione del voto *pro capite* esteso anche ai mezzadri. Rivendichiamo l'emanazione di provvedimenti che rendano obbligatori i miglioramenti fondiari, pena l'immediato esproprio; chie-

diamo che il pubblico denaro sia sempre e comunque destinato alla collettività attraverso l'esproprio di una quota di terra pari al maggior valore determinato dall'investimento statale. Rivendichiamo il diritto dei mezzadri ad acquisire la proprietà delle migliori apportate al fondo con il loro lavoro.

Orbene, con questo secondo piano verde, così come è stato presentato ed approvato in Commissione dalla maggioranza governativa ed anche dalle destre, i grossi proprietari e gli agrari dovrebbero continuare come per il passato ad intascare miliardi di contributi e a beneficiare delle opere pubbliche di bonifica costruite quasi per intero a spese dello Stato.

Quali indicazioni positive offre il secondo piano verde al Mezzogiorno? Non è forse vero che nell'ultimo quindicennio è cresciuto il dislivello assoluto e relativo tra Nord e Sud? Il bilancio degli interventi dello Stato nel Mezzogiorno è fortemente negativo. Il processo di sviluppo ha investito soltanto una parte dell'Italia meridionale. L'industria di Stato non è autonoma. La crisi dell'agricoltura nel Mezzogiorno è la crisi dei vecchi rapporti contrattuali che confinano i lavoratori delle campagne in una condizione d'inferiorità.

Perchè non si vuole attuare, onorevole Sottosegretario, il piano irriguo del professor Scardaccione, che è di vostra parte?

Nel giugno 1965 l'Ente per l'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e in Lucania (vi ha accennato molto brillantemente il collega comunista, senatore Petrone) ha presentato un piano la cui attuazione risolverebbe un secolare problema e con soli duecento miliardi. Ho saputo che l'altro ieri il Sottosegretario ha minacciato le dimissioni per lo stato di abbandono in cui vive la sua terra. Bastano duecento miliardi per risolvere il problema non soltanto di irrigare i nostri terreni, ma anche di sviluppare le industrie del Mezzogiorno d'Italia. Ebbene, il professor Scardaccione di vostra parte da molto tempo in convegni, in memorie che fa pervenire ai Ministeri, in riunioni non fa altro che esortare gli organi centrali del Governo e della maggioranza che compone

il Governo. Le potrei citare, onorevole Sottosegretario, il dramma dei contadini costretti a portare l'acqua sui poderi a dorso di mulo — e non è una digressione sentimentale, è una realtà che si riscontra nelle campagne del Metapontino — oppure la dolorosa perdita di ben 10 miliardi di lire all'anno per la mancata irrigazione nella provincia di Lecce; oppure le imprecazioni delle decine di migliaia di lavoratori agricoli di Foggia, di Bari e di Brindisi. Soltanto l'irrigazione può consentire la salvezza dell'agricoltura pugliese sia attraverso l'impianto di nuove colture che attraverso l'aumento della produzione delle colture tradizionali: le olive, la vite e gli ortaggi.

Si parla tanto di amore verso il Mezzogiorno ma sempre quando siamo nella fase preelettorale. L'altro ieri si sono riuniti alla Camera di commercio di Bari alcuni operatori economici che hanno vivacemente protestato contro l'insensibilità del Governo. Ci sono da trasportare dalla Puglia migliaia di quintali di ortaggi, di derrate alimentari ma mancano i carri frigoriferi. Queste lamentele le avevamo fatte noi e sono state confermate da operatori economici molto ma molto vicini a voi.

C'è l'altro problema: quali prospettive avete aperto al secolare problema dell'olio pugliese? Soliti discorsi, soliti telegrammi, solite promesse, ma il problema rimane insoluto. Ebbene, onorevole Sottosegretario, l'attuazione del piano Scardaccione consentirebbe la soluzione del problema dell'acqua per i bisogni alimentari ed igienici della popolazione, il soddisfacimento dei bisogni delle industrie ed infine l'irrigazione di quasi 720 mila ettari di terra. È uno studio conosciuto anche al Ministero dell'agricoltura. Ebbene il secondo piano verde si propone la soluzione di questo problema? Come possiamo dire di sì ad una tale legge, che trascura i veri interessi dell'agricoltura meridionale?

Onorevoli senatori del Partito socialista italiano, oggi come ieri noi continuiamo la nostra battaglia, quella che ci vide uniti nel contrastare il primo piano verde, cioè l'indirizzo generale della Democrazia cristiana e del suo Governo anche nel campo della

politica agricola. Oggi, come ieri quando eravamo tutti uniti, affermiamo che anche il secondo piano verde è un'altra concessione del Governo, così come diceva Venerio Cattani, al capitalismo agrario del nostro Paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Monni. Ne ha facoltà.

M O N N I . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, io non parlerò soltanto dell'emendamento che ho proposto chiedendo la soppressione dell'ultimo comma dell'articolo 28, ma farò cenno anche ad altre questioni che mi sembra indispensabile far presenti all'Assemblea.

Per quanto riguarda l'articolo 28, ho chiesto la soppressione dell'ultimo comma in quanto penso che la materia trattata in esso non sia pertinente al provvedimento che stiamo esaminando. Tale comma così dispone: « I terreni dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali sono considerati di diritto bandite permanenti dello Stato con facoltà, per l'Azienda, di catturare e vendere selvaggina a scopo di ripopolamento ».

Quindi all'Azienda di Stato si dà facoltà da un lato di costituire vaste bandite demaniali e dall'altro di catturare e vendere, di far commercio della selvaggina allevata in questi parchi naturali. Ora la materia, secondo me, va considerata e andrà indubbiamente trattata in altra sede. Posso dire che tale trattazione è già prevista nel disegno di legge che la Camera dei deputati, dopo lunghe remore, ha approntato per la riforma del testo unico delle leggi sulla caccia. In quel disegno di legge vi è un articolo che prevede precisamente questa materia. Posto in questo articolo 28, tale comma è fuori luogo e, tra l'altro, non tranquillizza nemmeno. Provengo da una regione dove esistono molti comprensori demaniali e comunali, nei quali già ora, senza le disposizioni contenute in questo disegno di legge, esiste il vincolo per quanto riguarda la caccia, cioè il divieto totale. Ma come è amministrato questo territorio ai fini ve-

natori? È amministrato molto male perché manca totalmente la sorveglianza. Non si fanno le catture e nemmeno si vende la selvaggina. Se si catturasse della selvaggina in queste bandite e si vendesse, la comunità nazionale, cioè lo Stato, che è il vero interessato, non avrebbe alcun controllo, onde potrebbe verificarsi che non a scopo di ripopolamento può catturarsi e vendersi la selvaggina, ma ad altri fini meno leciti. Quindi una facoltà di questo genere, così ampia e indiscriminata, concessa all'Azienda delle foreste demaniali, per quanto io abbia molta stima per essa, mi sembra, da un punto di vista astratto, assolutamente inconcepibile e non ammissibile. Per questo ho chiesto che il comma sia soppresso: innanzitutto perché della materia si dovrà trattare a tempo e luogo, cioè quando si discuterà — speriamo presto — la riforma della legge sulla caccia; in secondo luogo perché, così come è formulata, la norma non dà alcuna garanzia che effettivamente nelle bandite demaniali si possa curare e tutelare il ripopolamento faunistico.

Noi sappiamo per esperienza (io sono un vecchio cacciatore, non voglio dire un vecchio bracconiere) quello che in generale avviene là dove l'amministrazione dei comprensori demaniali è affidata ad una o due guardie le quali praticamente dispongono a loro piacimento, facendo entrare nelle bandite chi vogliono, dando i permessi a chi desiderano, non vendendo e non catturando selvaggina a fini di utilità generale e lasciando che il patrimonio faunistico si disperda e si distrugga. Una norma di questo genere, pertanto, non solo non è utile, ma è pericolosa, ed è per questo che ne ho chiesto la soppressione.

Vi sono dei rilievi ancora più importanti da fare. L'ultimo comma dell'articolo 51 del disegno di legge recita: « Le disposizioni della presente legge sono applicabili anche a favore delle regioni a statuto speciale cui il Ministro dell'agricoltura e delle foreste assegnerà annualmente una quota parte degli stanziamenti. A tal fine le regioni devono comunicare annualmente al Ministero la situazione degli impegni assunti e gli altri elementi indicati nel successivo artico-

lo 52 ». La norma è chiara: stabilisce per il Ministero dell'agricoltura l'obbligo di assegnare una quota degli stanziamenti alle regioni a statuto speciale. Anche nel primo piano verde era contenuta una norma di questo genere; però, onorevole Sottosegretario (voglia accogliere questo non come un rimprovero, che d'altra parte non tocca lei, ma come un preciso rilievo), delle regioni a statuto speciale ci si è di solito dimenticati, ritenendosi che esse avessero altre possibilità diverse dagli stanziamenti del piano verde, per cui nulla si è dato o troppo poco.

Ora io domando che questa norma sia rispettata a beneficio delle regioni a statuto speciale. Mi si consenta altresì di rilevare che l'espressione « anche » mi sembra leggermente offensiva, in quanto evidentemente le regioni a statuto speciale non debbono essere cancellate dal novero delle regioni italiane, avendo gli stessi diritti delle altre regioni quando si tratta di piani come questo e in ogni altra circostanza.

Ci si è ricordati delle regioni in questo articolo 51, ma ci si è dimenticati di esse in altri articoli. Si è dimenticato, ad esempio, che la regione sarda e le altre regioni a statuto speciale, anche per disposizione delle norme di attuazione degli stessi statuti, hanno ereditato le proprietà demaniali. La Sardegna è proprietaria, per statuto e per le norme di attuazione dello statuto, di tutti i comprensori demaniali che si trovano nel suo territorio. E allora, onorevole Sottosegretario, onorevole Presidente della Commissione e onorevole relatore, come si può affermare in questa legge che i diritti, le prerogative, le facoltà che gli statuti speciali riconoscono alle regioni sono cancellati e affidati al Ministero, quando noi sappiamo che lo statuto della regione sarda, ad esempio, affida all'assessore regionale per l'agricoltura le funzioni che al centro ha il Ministro dell'agricoltura? Nella legge non vi è alcun accenno che faccia salvi questi diritti, queste prerogative, queste facoltà, e si violano così gli statuti speciali dimenticandone addirittura l'esistenza.

Vediamo qualche articolo, ad esempio quelli che al Titolo VI dispongono i prov-

vedimenti per lo sviluppo forestale. In essi delle regioni a statuto speciale non si parla affatto; le facoltà, i diritti di intervento vengono dati al Ministro. Io prego l'onorevole relatore di farsi interprete della necessità di ovviare a tale dimenticanza; in caso contrario presenterò io stesso un apposito emendamento affinché nella legge sia detto che sono fatti salvi i diritti, le prerogative e le facoltà delle regioni a statuto speciale e che non sono applicabili le norme in contrasto con le disposizioni di questa legge, cioè che questa legge non può violare i diritti e le prerogative riconosciuti dagli statuti speciali che sono leggi costituzionali. Se si dovesse applicare questa legge in Sardegna senza fare richiamo allo statuto speciale della regione e alle norme di attuazione relative, si toglierebbero evidentemente alla regione facoltà istituzionalmente concesse e il Ministero interverrebbe arbitrariamente in funzioni che non gli competono più.

Mi dispiace dover fare questo rilievo, ma evidentemente tutto ciò è sfuggito. A tutti avviene di dimenticare talvolta le vecchie leggi. Lo stesso mi pare si possa dire per il fatto che nella stesura di questa legge ci si è dimenticati che il regio decreto del dicembre 1923, la legge forestale fondamentale, detta norme uguali a quelle che si leggono in questa legge, sempre al capitolo sesto. Si tratta di norme che non hanno avuto applicazione per difficoltà varie, ma che comunque restano ferme e non sono state mai abrogate, e che riguardano lo sviluppo forestale, il rimboschimento nei bacini montani, i vincoli idrogeologici, eccetera.

Nel Titolo VI, tra l'altro, leggo nell'articolo 28: « qualora i terreni » — i terreni che si espropriano dall'Azienda delle foreste demaniali — « siano gravati da usi civici, questi sono estinti e i relativi diritti saranno fatti valere sul prezzo di acquisto o sull'indennità di espropriazione ».

Onorevoli colleghi, io vi sottopongo una situazione, quale quella che esiste nella mia terra, in Sardegna. I terreni comunali, i terreni demaniali sono tutti gravati di uso civico, soprattutto l'uso civico del pascolo. In Sardegna vi sono ancora oggi due milioni e

mezzo di pecore le quali in massima parte pascolano in terreni demaniali e comunali: uso civico. Provatevi con questa legge ad affrancare tale uso civico e vedrete quello che può succedere! Distruggeranno tutto. Altro che rimboschimento! Appiccheranno fuoco alle foreste e ai boschi, in modo che si distrugga ogni cosa. Con i pastori non si scherza, cioè non si scherza con le necessità di un'attività tradizionale, con le necessità di un'industria armentizia che non ha altre vie da seguire ed altre possibilità.

Come si può tollerare allora che questi terreni, gravati di uso civico, vengano passati in disponibilità totale all'Azienda delle foreste demaniali, la quale provvede ad estinguere i diritti e a valutare con propria perizia l'indennità di espropriazione, comprendendovi anche il valore di questo uso civico?

Qui non si tratta di stabilire i valori, qui si tratta di garantire l'uso di questi beni. Non basta dire « diano un'indennità al comune »! Il comune tutela i pastori ed insorgerà esso stesso a difesa dei suoi abitanti e non accetterà l'indennizzo nè l'affrancazione dell'uso civico. E non si tratta di un solo comune, ma della maggior parte dei comuni sardi, perchè il bestiame è sparso in tutta l'isola.

Riflettiamo bene, perciò, a quel che facciamo. Soprattutto consideriamo che è necessario dire qui: nelle regioni a statuto speciale lasciamo fare ad esse secondo i poteri ad esse attribuiti e secondo i diritti che gli istituti stessi loro riconoscono e che riconoscono le norme di attuazione degli statuti, e non interveniamo a fare cose assolutamente sbagliate.

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue M O N N I) . Io non dico che questa situazione non si verifichi anche altrove. Anzi si verifica anche altrove e la materia delicatissima degli usi civici e la loro affrancazione con indennizzo è da considerare con maggiore prudenza ed attenzione. Se vogliamo veramente mettere ordine, dobbiamo stare attenti a ciò che facciamo, perchè, nell'intento di far meglio, potremmo magari finire col creare maggiore disordine o maggiore rischio. Le popolazioni devono avere aiuto, non già contrasti e danni. Sotto questo aspetto avrebbero danni e non certamente aiuti, dal che nascerebbe disordine e non ordine.

Detto questo, io elogio il relatore, se il mio elogio vale a qualcosa, per la sua brillante e diligentissima relazione. Ritengo che la legge, con opportune modifiche, alle quali io stesso or ora ho accennato, sia provvida e possa far compiere dei passi avanti alla agricoltura italiana e soprattutto ai territori montani e collinari. Per questo il mio Gruppo la voterà, con gli emendamenti opportuni, in tutta coscienza, sicuri come sia-

mo che è una legge utile che, se avrà l'attuazione che noi speriamo, diligente, puntuale e attenta, sarà provvida per le sorti dell'agricoltura italiana. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Di Prisco. Ne ha facoltà.

D I P R I S C O . Onorevoli colleghi, accade a molti di noi in queste settimane e in questi giorni, presi dall'afa cittadina, di cercare di recarci in qualche fresca località nelle zone viciniori alle nostre città. E così, cerchiamo le colline o le montagne che sono più vicine. Però, essendo il traffico turistico molto intenso la domenica, ognuno di noi cerca di andare in località meno provvedute per stare tranquillo. Sembrava che la ricerca di queste località dovesse essere difficile; invece a molti di noi è accaduto di vedere come a pochi chilometri dalle nostre città di residenza ci si trovasse in collina o in montagna, in paesi, in borghi, in località dove vi erano costruzioni e

dove quel senso di abbandono che ci aiuta a trovare la tranquillità e ad uscire dal ritmo della vita convulsa, mette in rilievo però uno degli aspetti più gravi nei quali si trova oggi l'agricoltura italiana.

Intendo parlare di una zona come il Veneto, che tradizionalmente è considerata, per quanto riguarda il settore della produzione agricola, tra le più importanti d'Italia, con le provincie di Verona e di Vicenza; e per quanto riguarda la molteplicità di prodotti anche pregiati, Verona è considerata la « capitale verde ».

Quindi, mi veniva fatto di riflettere a quale mai risultato ha portato il primo esperimento quinquennale in queste zone che, ripeto, non sono di alta montagna o di collina, lontane da vie di comunicazione, da strade statali o da linee ferroviarie, ma sono lì a pochi minuti di distanza dalle grandi città. Evidentemente c'è qualche cosa che non è andata bene: non si è affrontato il problema di fondo del mondo agricolo e si minaccia, con questo secondo piano verde, di ripetere gli errori del passato. È indubbio che il settore agricolo abbia bisogno di investimenti pubblici, e quindi debba trovare strumenti legislativi che ne definiscano il volume e gli obiettivi. Ma lo scopo dell'investimento pubblico in agricoltura deve essere quello di favorire il progresso economico e sociale dell'intero settore agricolo, attenuando gli scarti di produttività con gli altri settori e, al suo interno, tra una minoranza di aziende — le più dotate, le aziende capitalistiche — e la maggioranza delle aziende contadine.

Deve inoltre essere favorita la promozione imprenditoriale e sociale di mezzadri, coloni e braccianti, alleviando il peso insostenibile della rendita fondiaria. Una agricoltura moderna richiede la presenza di imprenditori e di lavoratori di elevato livello professionale e non sopporta l'onere di rendite parassitarie. Le imprese agricole devono raggiungere più ampie dimensioni economiche e più largo impiego di mezzi tecnici, e questo è giusto; ma questi obiettivi sono realizzabili nella reale struttura fondiaria delle nostre campagne solo con lo sviluppo della cooperazione sul piano nazio-

nale: da ciò dipende anche l'accrescimento del potere contrattuale sul mercato, tuttora gravemente contestato dai grossi gruppi finanziari, dalla Federconsorzi e dai monopoli industriali.

Vi porto l'esempio della mia provincia di Verona: ripeto, la capitale verde d'Europa. Nel giro di questi ultimi cinque anni si sono insediati in provincia di Verona due grossi complessi di carattere privato: la « Cirio » e la « Knorr ». La « Cirio » a Villafranca veronese, la « Knorr » a Sanguinetto; oggi voi vedete che sui prodotti confezionati dalla « Knorr » c'è scritto: « confezionati a Sanguinetto ».

Nel giro di cinque anni, quando si sarebbe dovuta determinare una spinta per quei produttori agricoli (che nella mia provincia, come dappertutto, sono rappresentati per la maggior parte da piccoli coltivatori diretti) per un incremento decisivo per quanto riguarda la possibilità degli strumenti che la cooperazione può mettere a loro disposizione anche per queste iniziative, tranquillamente la « Cirio » ha fatto le sue indagini; era evidente, quindi, che sarebbe venuta lì con un suo stabilimento dopo aver fatto queste indagini. La stessa cosa si è verificata in seguito per la « Knorr » e in queste settimane per la « Star » che cerca di accaparrarsi quello che è rimasto libero, della bassa provincia veronese, dagli altri due complessi.

Quindi questa condizione di accrescimento del potere contrattuale dei contadini, derivante dalla possibilità di questi contenuti di realizzazione che avrebbero dovuto esservi, è mancata, non ha trovato alcuno stimolo.

Cosa c'è in questo disegno di legge di differente dal precedente? L'enunciazione, sì, per la cooperazione, ma sullo stesso livello delle altre società e della Federconsorzi. Non c'è la scelta prioritaria decisiva, eppure i quattrini vengono messi a disposizione. Ma quando si mettono i quattrini a disposizione c'è anche la necessità, per valutare una linea di carattere politico, di vedere se i problemi di priorità vengono portati alla ribalta. Perchè è solo a queste condizioni che l'agricoltura italiana potrà

guadagnare più alti livelli di produttività e corrispondere alle esigenze generali di una produzione più pregiata a costi più bassi, senza attardarsi a ritornare a pratiche protezionistiche.

Ma questo progetto di piano è una risposta insufficiente, e per larga misura sbagliata, a questi problemi, e non può essere considerato una valida risposta di politica agraria ai problemi che in senso generale presenta la nostra agricoltura.

Affermo anch'io — se non altro perchè ne rimanga traccia come valore di dichiarazione — che resta il difetto di origine implicito nella stessa esistenza del provvedimento e nel suo meccanismo: l'avvio ad una politica di programmazione avrebbe dovuto significare il superamento definitivo dei provvedimenti settoriali. Lo stesso piano quinquennale proponeva e prevedeva uno strumento unitario: il fondo nazionale per lo sviluppo economico, per concentrare tutti i mezzi finanziari occorrenti allo Stato per interventi a sostegno dell'attività economica.

Era logico attendersi che non venisse proposto un piano verde e che i problemi dell'agricoltura fossero finalmente inquadrati nei problemi generali dell'economia, riconoscendo che si possono risolvere in modo stabile solo con interventi coordinati e contemporanei nel settore primario e nei settori secondario e terziario (agricoltura, industria e servizi).

Ma così non è avvenuto. Le scelte contenute in questo disegno di legge riguardano provvedimenti che assicurano il massimo contributo possibile a quel tipo di azienda agraria suscettibile di alta redditività immediata.

L'esigenza di una politica programmata per l'agricoltura, capace di affrontare risolutamente l'arretratezza del settore, è stata disattesa. Evidentemente l'obiettivo di tale politica non poteva essere che quello di uno sviluppo equilibrato dell'agricoltura, che nelle concrete condizioni del Paese implica un superamento delle strutture derivanti da vecchi sistemi fondiari, da precari rapporti fra proprietà, impresa e lavoro, da indirizzi produttivi non più rispondenti al

la domanda dei consumatori, dalla debolezza dei produttori agricoli sul mercato, particolarmente dei contadini, messi in posizione assolutamente subalterna rispetto alle grandi imprese agricole e ai monopoli industriali.

Onorevoli colleghi, nella mia provincia in queste settimane vi sono stati parecchi mercati delle ciliegie. Ebbene, noi abbiamo assistito ad uno sbalzo di prezzo da un giorno all'altro che veramente denota l'intervento di fattori estranei al mercato. Non è possibile pensare che il prezzo sul mercato delle nostre vallate domenica sera fosse di 250 lire al chilo, e che lunedì sera scendesse a 200 lire nel giro di 24 ore per risalire martedì a 220 lire. Evidentemente gioca in questo settore un ruolo preponderante l'incapacità contrattuale del contadino che va dal suo campo col carrettino o con le sue ceste di prodotto al più vicino mercato ed ha fretta di ritornare in campagna per continuare la raccolta. Quindi ci sono dei fattori esterni, che non sono soltanto gli intermediari, che giocano in questa situazione e quindi indeboliscono la capacità contrattuale del contadino. Ripeto non sono stati adottati in tutti questi anni, pur se li prevedeva il precedente piano verde anche se in senso vago, quei meccanismi e quelle iniziative consortili che possono garantire il contadino di fronte alle grandi imprese agricole ed al monopolio industriale.

Il presente piano 1966-1970 rifiuta ogni intervento rinnovatore delle strutture fondiarie, agrarie e di mercato, ispirandosi unilateralmente a quella filosofia cosiddetta dell'efficienza che è per la sopravvivenza dei più forti e per la liquidazione dei più deboli e che rischia di diventare una nuova e cospicua beneficiata per agrari ed industriali. Siamo infatti di fronte non già ad un programma organico di sviluppo dell'agricoltura, ma ad un provvedimento che sulla linea della massima concentrazione capitalistica si propone di sostenere il livello del profitto. Ecco perchè questo indirizzo, investendo secondo noi negativamente un settore di fondamentale importanza, rischia di travolgere tutta la costruzione di una politica di sviluppo programmato. Evidentemente una po-

litica agraria che volesse porsi obiettivi di produzione, di reddito e di occupazione esigerebbe una mobilitazione razionale di tutte le risorse produttive sulla base della qualificazione e del coordinamento degli investimenti pubblici e privati secondo obiettivi generali di programmazione, combattendo ogni indirizzo frammentario, secondo un indirizzo rivolto a rinnovare le strutture fondiarie ed agrarie di mercato. Questa scelta avrebbe richiesto non un programma settoriale di spesa avulso da una politica di piano, che si propone di concedere senza contropartita pubblico denaro ai grandi produttori, ma provvedimenti di ben altra natura ed organicità. In questa fase della discussione noi sosteniamo questo aspetto e questo riferimento perchè evidentemente porteremo il nostro contributo su quelle che sono le scelte del piano nell'altro ramo del Parlamento prima e in Senato poi; però questo legame (il contenuto lo vedremo in un secondo tempo) già riteniamo di doverlo qui sostenere. La nostra agricoltura, soprattutto in conseguenza dell'integrazione europea, non potrà più contare sulla possibilità di percorrere le strade del progresso ad un ritmo proprio, diverso da quello del resto dell'economia, così come non potrà più contare sul protezionismo. Proprio per questo è importante che la politica agraria venga inquadrata in una politica di carattere economico generale. Non scegliendo gli strumenti idonei è inevitabile il rischio che la trasformazione dell'agricoltura avvenga secondo la più ferrea logica del mercato. E con ciò, generandosi convulsamente e senza una efficace azione equilibratrice, la grande maggioranza delle nostre aziende in quanto aziende contadine sarà destinata a soccombere senza nemmeno la garanzia che quanto rimane corrisponda all'esigenza duratura dello sviluppo economico.

Per promuovere uno sviluppo equilibrato delle diverse zone agrarie chiamandovi a concorrere in maniera coordinata tutte le forze interessate, e in primo luogo i contadini coltivatori diretti, e affrontando globalmente tutti gli aspetti della realtà agricola, il nostro compagno Milillo, in sede di Commissione di agricoltura, sostenne, e qui

io ripeto giustamente, che alla predisposizione dei piani zonalì avrebbero dovuto provvedere agli enti di sviluppo che avrebbero dovuto affrontare anche la ristrutturazione delle unità aziendali, il che comporta la possibilità dell'esproprio se si vuole introdurre nelle strutture fondiarie quella flessibilità che è imposta dalla esigenza urgente di adeguarle alla nuova realtà della tecnica e dell'economia.

Ma il piano zonale, come qualcuno ha affermato, è stato praticamente sterilizzato, ridotto a strumento di coordinamento degli interventi, cioè ad una funzione di razionalizzazione e non di riforma che si propone di influire manovrando gli incentivi senza ricorrere a misure coercitive. Alla sua formazione provvedendo gli organi del Ministero, tutto è ricondotto nell'alveo dell'intervento burocratico, annullandosi ogni carica democratica che dovrebbe essere assicurata ad ogni gestione di politica agraria. Anche la possibilità che viene lasciata agli enti di sviluppo di formulare proposte rientra perfettamente in questo quadro, e l'articolo 37 del disegno di legge a questo proposito è veramente sintomatico.

Quanto è successo ai piani zonalì spiega tutto il resto: il silenzio sulla riorganizzazione del mercato all'ingrosso che richiama direttamente in causa la questione della Federconsorzi; l'esclusione degli enti di sviluppo dall'erogazione del credito agrario; la mancata e precisa opzione a favore del movimento cooperativo che viene nella pratica collocato sullo stesso piano della pseudo cooperazione federconsortile e delle società anonime, veicolo di penetrazione del capitale monopolistico nelle campagne.

Gli interventi saranno quindi convogliati nei settori maggiormente propulsivi dello sviluppo agricolo in una visione di problemi per affrontare e risolvere quelli di maggiore importanza. E ne consegue che mentre in alcune zone gli interventi saranno tesi a facilitare e a sviluppare le intensificazioni colturali, in altre occorrerà promuovere invece la graduale affermazione di ordinamenti di carattere estensivo. Ben individuabili i settori maggiormente propulsivi, cioè quelli che hanno sempre beneficiato e che continue-

ranno a godere delle incentivazioni, e altrettanto individuabili le zone destinate alla estensivazione produttiva, a rimanere cioè nelle condizioni attuali con un aggravato confronto di costi di produzione rispetto alle zone precedenti. Si allargherà anche la zona di abbandono poderale dove alcuni problemi di infrastrutture non vengono avviati a soluzione.

Quindi viene a rimarcarsi ancora e a confermarsi il fenomeno della marginalizzazione delle aziende contadine poste all'esterno delle zone di espansione; si aggraverà l'esodo dei lavoratori, aumenterà il numero dei poderi abbandonati.

Il limite di fondo di questo indirizzo consiste in una concezione della produttività e dell'efficienza quasi esclusivamente riportata alle grandi aziende e alle aree di sviluppo che già oggi hanno una condizione di favore, non assumendo invece il criterio come fatto complessivo e quindi avendo presente le possibilità offerte da zone e da tipi di impresa che rappresentano pur sempre gran parte del territorio nazionale e condizionano perciò un'effettiva efficienza economica in senso globale dell'intero Paese.

Vi è la necessità di scelte più precise per gli orientamenti produttivi, per le trasformazioni strutturali, per le organizzazioni di mercato, inquadrare in piani zionali di sviluppo che permettano il coordinamento delle iniziative pubbliche e l'orientamento delle iniziative private che a questo coordinamento vogliono sottrarsi. Dalla stessa integrazione dell'agricoltura nel Mercato comune deve derivare una spinta verso una politica agraria capace di elevare l'efficienza complessiva del settore in tutto il Paese con la eliminazione della rendita parassitaria, il potenziamento della imprenditorialità contadina, la valorizzazione del lavoro agricolo. E rientra qui ancora quanto abbiamo sempre sostenuto, cioè la possibilità dell'accesso alla terra a chi la lavora.

Con il progetto in esame si rifiuta una precisa scelta di questo tipo di politica agraria che noi, da questa parte, abbiamo sempre sostenuto. Si escludono anche quelle che sono le esigenze provenienti dalla stessa attuazione del Mercato comune, cioè ci si av-

via ancora, con questo provvedimento, a ripercorrere la strada della tutela dei gruppi più privilegiati e dei gruppi più dotati. Si lasciano in un canto tutte quelle che sono le aspirazioni del mondo contadino che si dice sempre di voler accogliere ma che, nella realtà dei fatti e nella concretezza dei provvedimenti, vengono disattese per una scelta a favore dei gruppi privilegiati.

Inoltre, onorevoli colleghi, questa nostra polemica nei confronti del disegno di legge in discussione viene anche a sottolineare uno dei più gravi problemi di ordine sociale. Noi riteniamo, come abbiamo sempre ritenuto, protagonista della politica agricola del nostro Paese il contadino, il lavoratore della terra: ebbene dobbiamo denunciare, ancora una volta, come verso i coltivatori diretti, i braccianti, i mezzadri, i coloni, in questi due anni di Governo di centro-sinistra, non sono stati compiuti dei passi decisivi per quanto riguarda i loro problemi di ordine sociale. Il problema dell'insediamento dei servizi sociali, il problema dell'assistenza e della previdenza, i problemi di carattere fiscale sono rimasti sempre insoluti malgrado le nostre sollecitazioni in tale direzione. Le vertenze per le mutue in atto nelle campagne, le attese per la equiparazione previdenziale, già promossa nella Conferenza dell'estate del 1961, la trascuratezza di determinati insediamenti di servizi sociali, stanno a dimostrare che, a fianco delle scelte governative, perdura lo stato di grave disagio economico in cui versano tuttora le varie categorie di lavoratori della terra.

Questo provvedimento prevede interventi di carattere finanziario da parte dello Stato: sarà nostro compito, nel corso della discussione degli articoli, con la presentazione di appositi emendamenti, dare contenuto alle enunciazioni che da parte del mio Gruppo sono state fatte e saranno ancora fatte nel corso della discussione generale. Vogliamo cioè portare all'attenzione del Senato, del Paese, di tutti i lavoratori della terra, questo nostro impegno affinché l'intervento di carattere pubblico sia realmente destinato a far sì che il settore dell'agricoltura e i lavoratori ad esso adibiti trovino conforto in ogni campo di attività lavorativa, comprese

quelle che sono le esigenze dell'azienda a cui essi partecipano, in una direzione di reale sviluppo democratico, di contenuto moderno, per l'avanzamento di queste categorie che diciamo sempre essere le più benemerite, ma che in concreto, anche con questo provvedimento, vengono lasciate in disparte con scelte discriminatorie.

In tal modo noi cercheremo di dimostrare con i piedi per terra, verso gli obbiettivi dello sviluppo economico della nostra agricoltura, verso l'impulso che vogliamo dare al miglioramento delle categorie contadine, come il compito del Partito socialista italiano di unità proletaria è e sarà sempre quello di restare a fianco dei lavoratori. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Rovere. Ne ha facoltà.

R O V E R E . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, desidero iniziare questo mio intervento, nella discussione di questo disegno di legge che va sotto il nome di « secondo piano verde », con una preghiera: quella di voler accogliere le critiche che dovrò fare non come espressione di una ostilità preconcepita a tutto ciò che il Governo o la formula politica che lo esprime compiono o si accingono a compiere, ma come critiche — voglio sperare — costruttive, espressione di quella collaborazione che in una sana democrazia un'opposizione democratica può e deve offrire alla maggioranza. Questo, logicamente, non vuol dire che noi approviamo la politica agraria del Governo oppure che stiamo ammorbidente la nostra posizione nei confronti dell'attuale maggioranza: la nostra posizione è sempre la stessa, ben chiara e senza possibilità di equivoci. E quindi io credo che ancor maggiormente dovrebbe essere apprezzata questa nostra critica che ci sforzeremo di mantenere nel solco della massima obiettività.

Fatta questa doverosa premessa, io desidero riallacciarmi a quanto già ho avuto modo di dire in sede di Commissione, richiamando l'attenzione dell'Assemblea sulla necessità di concentrare gli sforzi ver-

so settori della nostra agricoltura particolarmente efficienti sia per tradizione sia per particolare vocazione. E questo perchè mi sembra sommamente giusto che queste provvidenze che stiamo esaminando e di cui comprendiamo la validità e, vorrei dire, anche la necessità, pur con le inevitabili riserve e malgrado le critiche che si possono muovere su parecchi punti e che qualcuno della nostra parte ha già mosso e altri muoverà ancora, mi sembra giusto, dicevo, che queste provvidenze siano estese a tutte le branche dell'agricoltura veramente efficienti e produttive, senza discriminazione alcuna.

L'esame di questo secondo piano verde ha però messo in evidenza un particolare che, quale rappresentante di quell'estremo lembo della Liguria che è la Riviera dei fiori, non posso fare a meno di segnalare, cioè che in questa nuova edizione del piano non troviamo alcun accenno alla floricoltura la quale non potrebbe quindi trarre alcun beneficio dalle nuove provvidenze. Si tratta perciò, almeno per quanto riguarda la floricoltura, di un piano riveduto e corretto ma regolarmente peggiorato. E io desidero qui farmi portavoce dei nostri floricoltori, che considerano questo trattamento sommamente ingiusto e pregiudizievole per la loro attività.

Il problema della floricoltura è certamente importante per l'economia di varie provincie italiane, ma è fondamentale e addirittura vitale per la provincia di Imperia. Noi abbiamo l'impressione che si sia sempre considerata la floricoltura come una coltura di limitata portata, di limitata importanza, una specie di agricoltura marginale attinente ad un genere voluttuario e quindi quasi non degno di essere preso nella dovuta considerazione.

B O L E T T I E R I , relatore. Non è così, senatore Rovere, è che si pensa che il mercato già incoraggi la floricoltura...

R O V E R E . È questione di concepire le cose su piani nettamente diversi.

Ora, a parte il fatto indiscusso che il bello ha una sua validissima funzione nella vita sociale quale affinamento del gusto e

quindi quale fattore educativo e tendente ad una elevazione spirituale di cui, specie in questi momenti di materialismo dilagante, si sente veramente il massimo bisogno, ci sono degli altri motivi, strettamente attinenti alla nostra economia, che ci inducono ad affermare che questa attività non va discriminata dalle altre branche dell'agricoltura, ma deve essere saldamente inserita nell'economia agricola italiana. Non possiamo infatti considerare un'attività agricola secondaria o marginale quella che investe una superficie di 8-9 mila ettari, che ha un giro d'affari di oltre 70 miliardi e un'esportazione per un ammontare di almeno 15-20 miliardi.

La mia provincia è piccola, ha una superficie territoriale di poco più di 115 mila ettari di cui 110 mila adibiti ad attività agricole e forestali; una provincia benedetta da un clima particolarmente mite, ma con delle caratteristiche assolutamente negative per quanto riguarda la configurazione del terreno accentuatamente montano e con ristrettissime zone pianeggianti. In tale situazione le terre per le colture agrarie si sono potute cercare soltanto sui più o meno ripidi pendii delle montagne o delle colline, rendendole atte alla coltivazione mediante la costruzione assai onerosa di muri e creando quelle famose terrazze o fasce su cui praticamente è situato più del 95 per cento delle terre coltivate. Eppure su questi terreni quasi impossibili, in questa zona con enormi problemi ancora praticamente insoluti sia per quanto riguarda le vie di comunicazione, sia per quanto riguarda il grave problema dell'approvvigionamento idrico, si è sviluppata questa attività floricola che è in continua e stupefacente espansione, tanto che si può dire con tutta tranquillità che nessuna altra attività agricola italiana ha avuto un processo di espansione e di produttività così imponente e rapido. Oltre 60.000 persone trovano qui lavoro, esplicando la loro opera in circa 9.000 aziende floricole quasi totalmente condotte da piccoli proprietari coltivatori diretti, i quali, a costo di notevoli sacrifici, hanno saputo imprimere uno sviluppo veramente imponente alle colture sotto vetro. E si deve far notare, per quanto riguarda i fiori recisi, che tale espansione

delle colture sotto vetro ha consentito di contenere sui mercati esteri la concorrenza olandese, notoriamente specializzata in questo settore.

Ho ritenuto doveroso mettere in evidenza questi dati relativi alla floricoltura nella provincia di Imperia, perchè veramente significativi in quanto raggiungono la stragrande maggioranza, per non dire la quasi totalità dei fiori recisi in campo nazionale ed oltre il 90 per cento del valore dei fiori esportati. Ecco perchè possiamo dire con ragione che questa è l'unica provincia italiana ad avere una vocazione evidentemente floricola. Dico questo perchè tutti abbiamo la sensazione che questa branca dell'attività agricola, indubbiamente ancora sulla cresta dell'onda, almeno relativamente ad altre colture effettivamente molto più depresse (e qui mi riferisco in particolare a quell'altra branca congeniale alla mia provincia, che è l'olivicoltura, la quale versa in precarie condizioni, tanto che l'olivo viene chiamato comunemente « l'albero della fame »), si trovi oggi di fronte ai problemi che sorgono nei riguardi dell'inserimento nel Mercato comune europeo.

Noi non possiamo onestamente disconoscere che qualcosa è stato fatto per la floricoltura; non possiamo negare l'impegno del Ministero dell'agricoltura e degli ispettorati agrari. Il primo piano verde ha trovato da noi una sua abbastanza valida applicazione, che non vogliamo certamente qui negare, anche se si poteva fare di più e meglio. D'altronde è notorio che nulla a questo mondo vi è di perfetto e non saremo certamente noi ad avere questa pretesa. Vediamo però che nel secondo piano verde nei riguardi della floricoltura non saranno più concessi i contributi in conto capitale per quella parte che concerneva l'articolo 14 del primo piano verde, dove erano esplicitamente previsti contributi per le nuove piantagioni di varietà pregiate.

In questa nuova edizione del piano noi vediamo che la floricoltura è completamente ignorata quasi si trattasse di un'agricoltura poco importante o marginale, oppure di un'agricoltura privilegiata e già troppo ricca. Non consideriamo questi floricoltori,

i quali nella stragrande maggioranza dei casi sono dei piccoli proprietari, come dei capitalisti dal cospicuo conto in banca. Si tratta, nella maggioranza di casi, di persone che si sottopongono a un duro ed estenuante lavoro, che sopportano spese molto elevate e che hanno quindi anche essi bisogno di provvidenze e di aiuti.

Anche nei riguardi della meccanizzazione agricola si può ripetere questo discorso. Data la conformità dei nostri terreni, la maggior parte delle macchine agricole sono di piccole dimensioni, di piccola potenza e di costo forse non eccezionale. Fino ad un certo momento era stato adottato il criterio della concessione di contributi fino all'ammontare del 25 per cento del costo totale. Successivamente una circolare del Ministero ha dichiarato chiuse le domande presentate ai sensi dell'articolo 18 del primo piano verde e ha stabilito di concedere solamente dei mutui per la durata di sei anni al 3 per cento di interesse fino a una cifra costituente il 75 per cento del costo, ai sensi dell'articolo 12 dello stesso piano.

Penso che, soprattutto per coloro che versano in condizioni economiche non particolarmente brillanti, soprattutto per i piccoli, il sistema del contributo fosse effettivamente più produttore e costituisse un effettivo aiuto di estrema validità pratica e di grande facilità di erogazione. Ma ora, nella stesura di questo secondo piano verde, i nostri floricoltori hanno l'amara sorpresa di essere esclusi da ogni e qualsiasi provvidenza, e questo proprio oggi, alla vigilia dell'inserimento nel Mercato comune europeo, quando gli errori e le incertezze che hanno caratterizzato la politica agraria di questi anni verranno come nodi al pettine, e quando più urgente si avverte la necessità di tutelare il prodotto del loro lavoro in vista della massiccia e agguerrita concorrenza di altre Nazioni.

Questo è il motivo che ha spinto noi liberali a presentare un emendamento tendente ad estendere i contributi in conto capitale previsti dall'articolo 15 del testo in discussione anche alle coltivazioni arbustive pregiate in zone a particolare vocazione. Mentre non possiamo fare a meno di rammari-

carci che la Commissione agricoltura non abbia ritenuto opportuno l'inserimento dell'emendamento stesso nel testo, in questa sede auspichiamo che esso possa trovare accogliamento per consentire alla nostra floricoltura, che già tante benemeritenze ha acquisito nel campo dell'economia nazionale, di consolidare e rafforzare la sua posizione anche in vista della concorrenza che in tale specifico settore si prevede nell'ambito comunitario e di altri Paesi.

E sempre rimanendo nel campo della floricoltura, vorrei rifarmi al titolo I del disegno di legge in esame per sottolineare, secondo quanto da noi liberali suggerito con l'emendamento proposto all'articolo 2, l'opportunità che i programmi di attività di ricerca e di sperimentazione siano rivolti, oltre che alle produzioni di cui al testo governativo, anche a quelle floricole ed officinali.

Cercherò brevemente di esporre i motivi che mi inducono ad insistere su questo emendamento che ritengo di eccezionale importanza. Da alcuni anni è stato istituito presso il Ministero dell'agricoltura e foreste un ufficio della floricoltura, ufficio che però sembra scarsamente funzionante, e questo non certamente per colpa dei funzionari preposti, ma per difetti congeniti, legati probabilmente, almeno in parte, alla scarsa fiducia che abbiamo l'impressione si nutra nei riguardi dell'attività floricola.

Sarebbe invece veramente opportuno potenziare tale ufficio o creare un organismo per poter avere il coordinamento necessario, la divulgazione di tutte le nozioni tecniche: un organismo che intervenga direttamente promuovendo ricerche di mercato, che studi la possibilità di aprire nuovi sbocchi alla floricoltura attraverso trattati commerciali con l'estero, che promuova la iniziativa della creazione di una rete di servizi informativi rapidi sull'andamento dei vari mercati di sbocco, che provveda alla tutela dei nostri esportatori e della nostra merce con la costituzione di apposite commissioni arbitrali presso i principali mercati esteri allo scopo di dirimere le frequenti contestazioni sulla merce esportata. E che si preoccupi soprattutto del problema della

specializzazione in questo settore: il Ministero dell'agricoltura e delle foreste ha indubbiamente alle proprie dipendenze validi tecnici e periti agrari preparatissimi, ma certamente non molto specializzati in questo ramo dove occorre una specifica e pratica esperienza.

Sarebbe certamente opportuna, data l'esistenza in San Remo di una stazione sperimentale di floricoltura, l'istituzione presso questa stazione di corsi di specializzazione riservati a tecnici ed a funzionari del Ministero dell'agricoltura per la creazione dei quadri da destinare poi a quegli ispettorati agrari ove la floricoltura è in via di espansione e di sviluppo.

La stazione sperimentale di floricoltura « Orazio Raimondo » è stata istituita in San Remo con regio decreto n. 129 del 25 gennaio 1925; venne inizialmente istituita come ente consorziale autonomo sotto l'alta sorveglianza del Ministero dell'economia nazionale, allo scopo di incrementare e migliorare le coltivazioni delle piante da fiore, da profumo ed ornamentali, nonché le piante orticole in genere.

Con legge del 1942 tutto il personale tecnico passò alle dipendenze del Ministero dell'agricoltura e foreste, mentre il personale agricolo ed avventizio rimaneva alle dirette dipendenze del consiglio di amministrazione della stazione. Oggi ha unicamente un direttore, che però è senza personale tecnico, ed un segretario amministrativo, i quali logicamente non possono fare da boia e da impiccato.

Occorre quindi l'invio di personale tecnico affinché questo istituto possa adempiere i suoi compiti statuari.

Con il primo piano verde, che effettivamente si è rivelato di una certa utilità, come già ho avuto modo di dire, si sono costruite serre, una strada poderale ed una casa per i salariati. Ma molto rimane ancora da fare: necessita che sia attrezzato il laboratorio, ad esempio, attualmente pressochè inesistente, tanto che nel bilancio della stazione non risulta una lira per le spese di laboratorio ed i floricoltori sono costretti a rivolgersi a Torino all'Istituto di chimica agraria o al Centro sperimentale della vicina An-

tibes. La stazione di floricoltura deve quindi essere potenziata e messa in condizione di adeguarsi alle esigenze dei tempi.

Altro istituto da potenziare è quello fitopatologico: anche qui pochi i mezzi, scarsa l'attrezzatura. Ci stiamo avvicinando al MEC e la questione dei controlli fitosanitari potrebbe diventare ancora più pressante. Teniamo presente che le leggi fitosanitarie possono, in certi determinati momenti ed applicate scorrettamente, portare ad una discriminazione commerciale creando gravi ostacoli all'esportazione italiana.

Non è un mistero per nessuno che a Natale, quando mancano ovunque i fiori, la nostra merce viene sempre considerata buona; quando, avanzandosi nella stagione, i fiori aumentano di quantità si tira in ballo la *tortrix* che diventa esclusivamente un mezzo di difesa, di protezione dei fiori tedeschi o di altri Paesi.

Vorrei raccomandare all'onorevole Sottosegretario una particolare attenzione su questo fenomeno che sa lontano un miglio di comodo artificio, onde adottare quegli opportuni rimedi che si rendano necessari, pronto anche — se del caso — a misure di rappresaglia tirando, per esempio, in ballo la dorifora delle patate, in caso di quantitativi di patate di importazione.

Un brevissimo accenno, e chiedo scusa se mi dilungo e se sfioro un argomento forse di pertinenza di altri: intendo parlare della scuola di floricoltura la quale ha un enorme bisogno di potenziare le sue attrezzature ed è ancora oggi mancante di una sede definitiva.

Tutte queste cose, che sono necessarie e sono ormai indifferibili, capitano oggi, quando il secondo piano verde non prevede più alcuno stanziamento; e capitano oggi, proprio al momento in cui sorge più vivo quel problema che proviene dall'inserimento della floricoltura italiana nel Mercato comune europeo.

La politica della solidarietà europea è ormai una realtà inconfutabile ed irreversibile. Circa l'87 per cento della produzione agricola dei sei Paesi della Comunità economica europea è già stata regolamentata; a breve scadenza gli organi competenti della Comu-

nità saranno impegnati a regolamentare i prodotti non commestibili dell'agricoltura, ed in questo momento sarà necessaria una decisa difesa della produzione floricola italiana. Non vorremmo che una errata considerazione dell'importanza di questa attività, quella famosa etichetta di agricoltura marginale, facesse sì che la floricoltura italiana venisse considerata come un fatto di secondaria importanza e quindi come una merce da baratto nelle trattative sulla regolamentazione del Mercato comune europeo che verranno tenute a Bruxelles.

Sarebbe bene che in sede di trattativa venissero chiamati e consultati dei tecnici veramente preparati e che prestano la loro attività nelle nostre provincie floricole, *in primis* nella provincia di Imperia: e questo per impedire che il nostro Ministero sia costretto a dipendere da altre interessate fonti di informazione, sia costretto a sentire il parere dei tecnici di Nazioni straniere come è già avvenuto. Pare infatti che ci si sia addirittura rivolti in passato a tecnici olandesi, notoriamente nostri concorrenti. Questo appello alla difesa della floricoltura ho voluto rivolgerle, onorevole Sottosegretario, perchè non vorrei si giudicasse questo un settore troppo modesto come estensione od un settore già sufficientemente ricco da sacrificarlo ad altri settori aventi una minore validità economica. Occorre l'unione di tutti gli organi italiani interessati affinché questo patrimonio economico e sociale, che la tenacia e la laboriosità dei liguri ha saputo creare anche con l'aiuto di una imponente immigrazione meridionale, e che costituisce una non trascurabile fonte di moneta pregiata, venga tutelato e difeso con provvidenze di ogni genere. E questo purtroppo non lo vediamo in questo secondo piano verde.

Chiedo scusa, onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, se il mio intervento è centrato su un solo argomento. D'altronde una compiuta indagine e disamina su tutti i campi esula dalla possibilità pratica oltre che dalle modestissime capacità di chi vi parla. Desidero concludere queste mie argomentazioni, probabilmente esposte in modo molto confuso, riallaccian-

domi alla prima parte del mio discorso che vuole essere un appello al Governo ad indirizzare la nostra politica agricola sulla strada maestra degli aiuti tempestivi ed adeguati, sulla strada dei finanziamenti più larghi possibili alle imprese agricole efficienti e produttive, astenendosi dalla troppo facile e molte volte demagogica discriminazione tra i vari tipi di impresa, ma tenendo solo presente l'efficienza e la validità economica delle imprese. Questa strada, che è poi la più logica e la più semplice, ci viene indicata chiaramente dalla valutazione e dalla considerazione degli errori compiuti in un passato molto prossimo, ci viene additata dalla considerazione di quegli errori fondamentali nella condotta economica del Paese che, soli, ci hanno portato alla recessione ed all'attuale grave momento di stagnazione. Le nostre aziende agricole si sono trovate coinvolte nel terremoto provocato dalle difficoltà politiche e congiunturali, hanno dovuto fronteggiare il problema dei costi sempre crescenti per l'incidenza dei continui aumenti delle materie prime, dei fertilizzanti, dei disinfestanti, della mano d'opera, della pressione fiscale; aumento dei costi che non è stato logicamente possibile riversare sui prezzi per motivi concorrenziali con le altre Nazioni.

Le conseguenze sono note, ed erano d'altronde facilmente prevedibili: la diminuzione dei redditi ha portato fatalmente alla crisi, crisi alla quale i nostri operatori agricoli, con la tenacia, la pazienza e la costanza proprie degli uomini dei campi adusi ai colpi dell'avversa fortuna e delle calamità atmosferiche, non si sono arresi, ma hanno raddoppiato le loro energie continuando ad investire quanto potevano e cercando di sopperire alle difficoltà congiunturali e politiche col miglioramento tecnico e produttivo.

Ora però occorre non fidare più soltanto sul senso di responsabilità e sul sacrificio dell'operatore agricolo, occorre garantire a questi operatori la certezza del rispetto della libertà imprenditoriale, dare loro delle valide prospettive di sicurezza e di equa remunerazione.

Il MEC impone che la nostra agricoltura evolva verso la maggiore efficienza tecnica

e produttiva per portarci al livello degli altri Paesi indubbiamente più evoluti di noi. Questa è la strada che si dovrà battere; la strada dell'efficienza, della produttività, della economicità, perchè, se il Governo vorrà continuare sulla strada infida delle concessioni alle istanze demagogiche mortificando la privata iniziativa con altre leggi punitive, allora condannerà fatalmente la nostra agricoltura alla morte per inedia e qualsiasi stanziamento, contributo o sovvenzione sarà destinato ad avere l'effetto del classico impiastro sulla gamba di legno. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

B O N A F I N I , Segretario:

CHIARIELLO, MASSOBRIO, VERONESI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Gli interpellanti, preso atto del dilungarsi degli scioperi a carattere generale e saltuario nel settore dei servizi pubblici delle poste, del telegrafo ed anche dei telefoni, le cui conseguenze hanno arrecato a tutt'oggi disagio enorme e danni di rilevantissima gravità, a volte irreparabili, ai cittadini nei loro rapporti privati, economici, giudiziari, ed altri;

osservato che l'atteggiamento del Governo in argomento appare indifferente e quasi distaccato,

chiedono che il Ministro voglia riferire con urgenza sui modi e sulle misure con le quali il Governo intende affrontare tale problema, in modo energico e concreto, attuando le necessarie provvidenze di emergenza che possono e debbono essere realizzate per ovviare alle carenze dei servizi e sulle iniziative che intende prendere per ovviare alle gravi conseguenze verificatesi, nonchè per assicurare la normale ripresa dei servizi stessi. (475)

ALESSI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali iniziative intende adottare in merito all'aeroporto di Gela, al fine di:

1) impedire l'inopportuna, nociva, anacronistica decisione del Ministero della difesa-aeronautica riguardante il costosissimo smantellamento della pista (il cui ottimo stato ed il perfetto orientamento rispetto ai venti predominanti rendono in atto funzionale l'aeroporto) e l'antieconomica restituzione all'agricoltura del relativo sedime con conseguente pagamento dei canoni di occupazione dei terreni ai proprietari dal 1939 ad oggi;

2) renderlo, invece, funzionante e rispondente alle esigenze di carattere industriale, agricolo e turistico della provincia di Caltanissetta e delle zone comprese nella fascia centro-meridionale dell'Isola, al cui sviluppo economico sono rivolte le attenzioni del Governo regionale e particolari provvidenze del fondo di solidarietà nazionale. (476)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

B O N A F I N I , Segretario:

BERGAMASCO, VERONESI, ARTOM, ROVERE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'interno, della sanità, della pubblica istruzione, del turismo e dello spettacolo, della difesa e dei lavori pubblici.* — Per conoscere, in relazione alle notizie apparse sulla stampa di un prossimo importantissimo insediamento (terminal-metanifero) ad opera della SNAM nella zona di Panigaglia (La Spezia), che porterebbe alla installazione di più serbatoi della capacità di 100 mila mc. di metano cadauno, nonchè delle attrezzature necessarie per la trasformazione *in loco* di tale combustibile dallo stato liquido a quello gassoso (insediamento che presenterebbe analogie ad altro realizzato a circa 24 km. dalla città di Le Havre), in base a

quali criteri e a seguito di quali indagini sia stata effettuata la scelta dell'ubicazione del predetto insediamento, avuto riguardo a tutte le altre possibili soluzioni; se il problema sia stato preventivamente e dettagliatamente trattato con le autorità locali così da interessare anche la opinione pubblica; se risponde al vero che la SNAM abbia già predisposto l'acquisto di estensioni di terreno limitrofe all'area demaniale su cui l'insediamento verrebbe realizzato pregiudicando così la soluzione del problema.

In particolare, gli interroganti chiedono di essere posti a conoscenza degli studi e delle attività che i Ministeri interessati avranno effettuato e svolto sulle conseguenze derivanti dall'attuazione di tale insediamento di deposito e di trasformazione di gas liquido, in relazione alle particolari situazioni dei luoghi e, così, se non ritengano che detto insediamento:

a) possa comportare gravi pericoli sia per le zone abitate, che per le zone di espansione previste, che per il naviglio mercantile e da guerra che opera nel Golfo di La Spezia;

b) possa provocare gravi inquinamenti dell'atmosfera e delle acque a discapito della salute degli abitanti;

c) sia di grave pregiudizio alla celebrata bellezza del paesaggio con dannose conseguenze per il turismo, considerato di premiente interesse per lo sviluppo economico della zona e per favorire il quale sono in corso di realizzazione tre autostrade o grandi strade: la Parma-Mare, la Sestri Levante-Livorno, la Litoranea;

d) sia di ostacolo insuperabile, occupando la sola località disponibile del Golfo, al trasferimento dei cantieri navali e di carpenteria varia esistenti nella zona che, per norme del piano regolatore portuale, debbono essere spostati dai luoghi ove attualmente sono insediati.

Gli interroganti, infine, rilevano che l'insediamento previsto, richiedendo solamente l'impiego di personale specializzato in numero assai limitato, non offrirebbe una concreta possibilità di aumento di occupazione alla popolazione locale, che, sicuramente, sa-

rebbe di gran lunga più favorita anche a questo riguardo da un diverso sviluppo essenzialmente turistico della zona. (1300)

MACCARRONE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è vero che il Consiglio nazionale della federazione nazionale mutue coltivatori diretti ha proposto l'aumento del contributo di solidarietà a carico degli assistiti, con una miglioramento rispetto alla misura precedente del 30 per cento;

se non ritiene ormai non più differibile l'emanazione di un provvedimento di carattere generale che ponga su nuove basi l'assistenza ai coltivatori diretti. Tale provvedimento si rende indispensabile:

a) per il gravissimo *deficit* della gestione che non appare sanabile senza una modificazione delle contribuzioni a carico dei coltivatori, senza un intervento straordinario dello Stato a copertura dei disavanzi e senza un aumento del contributo ordinario dello Stato che ristabilisca il rapporto del 1955;

b) per l'impossibilità di aumentare ulteriormente la contribuzione dei coltivatori diretti che, nel 1965, sono stati assoggettati ad un contributo pari a nove volte quello pagato nel 1955, ricevendo corrispettivamente un'assistenza inferiore a causa anche della morosità delle mutue verso gli ospedali e verso i medici;

c) per la crescente onerosità delle spese di funzionamento dell'organizzazione mutualistica. (1301)

BONACINA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Allo scopo di conoscere, anche con riferimento all'interrogazione presentata il 15 dicembre 1965 sul medesimo oggetto, se non ritenga di disdire entro il 30 giugno 1966 la convenzione stipulata tra la UMA da una parte e le organizzazioni sindacali Confagricoltura, coltivatori diretti e UNIMA, dall'altra, in base alla quale l'UMA si è obbligata a corrispondere una tangente di lire 15 a ciascuna delle citate organizzazioni, per ogni quintale di benzina agevolata distribuita dall'UMA stessa. Tale convenzione,

di per sè ingiustificata ed anzi palesemente contrastante con le esigenze della corretta gestione del pubblico danaro, verrà a scadenza il 31 dicembre 1966 ma sarà tacitamente rinnovata per un altro biennio se non sia stata data disdetta sei mesi prima, e cioè entro il 30 giugno 1966. (1302)

ALBARELLO, DI PRISCO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se, nonostante i ripetuti incidenti mortali, dovuti al salto di corsia sulle autostrade, si intende continuare a costruire anche le nuove grandi arterie di comunicazione automobilistica senza una conveniente barriera sulla linea dello spartitraffico che impedisca i sanguinosi mortali sconfinamenti.

Gli interroganti chiedono, inoltre, di sapere se non è giunto il momento di fissare tassativamente un limite di velocità anche sulle autostrade. (1303)

TREBBI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Sull'applicazione della legge 13 marzo 1958, n. 264, « Tutela del lavoro a domicilio », in provincia di Modena.

Per sapere se è vero che:

dei 12-14.000 lavoratori a domicilio esistenti, ne risultano iscritti negli appositi registri dell'Ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione a norma degli articoli 1 e 8 della legge di tutela, solamente 722;

diversi imprenditori distribuiscono abusivamente il lavoro a domicilio, tramite intermediari, procacciatori e mediatori, non iscritti nel « registro dei committenti » di cui all'articolo 12 della legge di tutela;

solo 14 aziende hanno sottoposto all'approvazione della Commissione provinciale le tariffe di cottimo pieno, di cui all'articolo 6 della legge di tutela e che la medesima ne ha approvato solo una considerando le rimanenti 13 non liberamente e regolarmente pattuite;

nessun committente adempie all'obbligo di esporre le tariffe nei luoghi di consegna del lavoro a domicilio.

Per conoscere inoltre:

quanti committenti risultano in regola con la tenuta del libro matricola;

quanti lavoratori a domicilio risultano muniti, dal loro imprenditore (articolo 10 della legge di tutela), dei libretti di controllo e come ed in quale misura tali libretti risultano aggiornati;

quanti lavoratori a domicilio percepiscono la percentuale sull'ammontare complessivo della retribuzione, di cui all'articolo 11 della legge di tutela, per festività, ferie, e gratifica natalizia;

quanti sono stati i contributi per le assicurazioni sociali, di cui all'articolo 13 della legge di tutela, regolarmente versati agli istituti competenti negli anni 1959-60-61-62-63-64-65;

le imprese dell'abbigliamento in provincia di Modena che negli anni 1961-1965 hanno beneficiato di crediti e mutui agevolati e di quali importi sono stati i medesimi;

quale opera di accertamento e di studio sulle condizioni generali e particolari in cui si svolge il lavoro a domicilio e quali proposte all'Ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione nonché all'Ispettorato del lavoro, ha avanzato la Commissione di cui all'articolo 3 della legge di tutela.

Per sapere, infine, se il Ministro non ritiene di dover adottare tempestive misure perchè:

siano individuati e denunciati quei committenti che si servono di intermediari, mediatori e procacciatori abusivi al fine di eludere la legge;

gli organi del Ministero compiano una minuziosa indagine, presso le aziende di maglieria ed abbigliamento in genere, al fine di conoscere il volume dei manufatti prodotti, la relativa occupazione di mano d'opera all'interno delle singole aziende e la parte che viene prodotta per il tramite del lavoro a domicilio;

l'Ispettorato del lavoro e l'Ufficio del lavoro, attraverso i loro organi periferici, av-

valendosi della collaborazione dei Sindacati, Amministratori comunali, Istituti, Enti o Corpi scientifici specializzati, effettuino una indagine per stabilire: l'esatta dimensione del fenomeno del lavoro a domicilio nella provincia di Modena e il grado di applicazione della legge 13 marzo 1958, n. 264, particolarmente per quanto attiene: trattamento salariale, assicurativo, previdenziale ed assistenziale; per rilevare quali riflessi negativi possa avere il lavoro a domicilio sulla salute, la struttura e la vita dei nuclei familiari nonchè sulle gestioni degli Enti assistenziali, assicurativi e previdenziali e per formulare proposte idonee a far superare l'attuale illecito ed insostenibile stato di cose, (1304)

GRANATA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritenga opportuno disporre una rigorosa inchiesta a carico del collocatore comunale di Vallelunga-Pratameno (Caltanissetta) signor Amenta Giuseppe, allo scopo di accertare se risponde a verità la notizia secondo la quale detto impiegato presentatosi candidato nella lista DC per le elezioni amministrative del 12 giugno 1966 ha esercitato insistenti pressioni sugli elettori minacciando di porre in atto persecutorie discriminazioni, come pare, del resto, abbia fatto in passato a danno dei lavoratori comunisti, in aperta violazione delle leggi vigenti;

e per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nel caso che l'inchiesta sollecitata confermi la validità della presente denuncia. (1305)

MACCARRONE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere, anche in relazione alla risposta data ad una precedente analoga interrogazione (n. 3051 del 27 aprile 1965), quale effetto hanno avuto le disposizioni impartite per il miglioramento dell'aerazione e depurazione dell'aria nei locali pubblici e di pubblico spettacolo, specie nei cinematografi e se sono state imposte e quante modifiche, sostituzioni e nuove installazioni di apposite apparecchiature;

se, in considerazione dei constatati effetti nocivi del fumo sulla salute dell'uomo, non ritenga opportuno promuovere:

a) una campagna di educazione sanitaria per illustrare gli effetti nocivi del fumo, i danni a breve e lungo periodo;

b) una disposizione affinché in tutte le rivendite di tabacco siano esposti ben visibili appositi affissi pubblicitari che invitino a non fumare e spieghino i danni del fumo;

c) la revisione, d'intesa coi Ministeri competenti, di tutte le norme che prescrivano speciali divieti di fumare perchè questi siano aggiornati, resi più drastici anche con il fine della tutela della salute. (1306)

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta

MACCARRONE. — *Al Ministri del lavoro e della previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza che l'ospedale civile di Lucca deve riscuotere dagli enti mutualistici, per ospedalità consumate a tutt'oggi, oltre un miliardo e mezzo di lire e se in considerazione delle serie conseguenze sul piano amministrativo e funzionale e della incidenza sul trattamento economico del personale, non reputino doveroso e urgente intervenire per eliminare la situazione anormale di insolvenza degli enti mutualistici nei confronti del predetto ospedale. (4851)

TERRACINI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere in base a quale proposta e da chi formulata è stata concessa una decorazione al valor militare, e ne è stata eseguita la consegna il 22 maggio 1966, al nominato Biggini Carlo Alberto, capitano del terzo Reggimento fanteria, con tanto di pubblica e solenne cerimonia presenziata dall'Ammiraglio Giulio Cipollini — avendo presente che il detto Biggini Carlo Alberto fu già membro del Gran Consiglio fascista e Ministro della educazione nazionale nella sedicente repubblica sociale di Salò;

nonchè per avere chiarimenti a proposito del fatto verificatosi recentemente a Taranto dove quel Comando marina, in oc-

casione del giuramento di quelle reclute, non si peritò di additare ad esse, quale esempio delle virtù civiche e militari cui devono adeguarsi nel servizio della Patria, la figura del Comandante Arillo Mario, decorato, è vero, di medaglia d'oro al valor militare, ma ben più noto in quanto vice Comandante generale della X MAS, e come tale esempio piuttosto di spergiuro e fellonia. (4852)

TERRACINI. — *Ai Ministri del turismo e dello spettacolo e del tesoro.* — Per avere precisa e particolareggiata notizia, con indicazione dei nominativi di coloro che ne fruirono, persone o ditte, e dell'ammontare delle relative somme, delle operazioni compiute dalla Sezione per il Credito cinematografico della Banca nazionale del lavoro negli esercizi 1964 e 1965. (4853)

FERRERI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se, come presidente del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, visto l'articolo 32 del Testo Unico approvato con regio decreto 25 aprile 1929, n. 967, non ritenga utile ed opportuno proporre di deliberare che, al fine di agevolare la concessione di mutui garantiti da ipoteca, le Casse di risparmio ed i Monti di credito su pegno di 1^a categoria siano autorizzati a comprendere nell'ammontare complessivo delle attività amministrate anche i depositi ed i conti correnti di corrispondenza intrattenuti con Istituti speciali di credito oltre ai comuni depositi a risparmio e di credito corrente. La sollecitata deliberazione sarebbe del tutto analoga a quella già adottata nel 1962 dal Comitato stesso quando ha fissato la base sulla quale computare le riserve obbligatorie delle Aziende di credito.

Con la richiesta estensione le Casse di risparmio ed i Monti di credito di 1^a categoria, senza procedere a faticose modificazioni dei propri Statuti i quali fissano il rapporto percentuale massimo tra importo dei mutui ipotecari e attività amministrate, potrebbero sollecitamente ampliare — peraltro in misura contenuta — il finanziamento delle operazioni di acquisto o di costruzio-

ne di nuove abitazioni, a cui accedono soprattutto piccoli risparmiatori attraverso diffuse, silenziose e svelte operazioni d'impiego e di investimento di risparmi familiari, in attesa che le recenti e vaste disposizioni legislative deliberate in materia di edilizia privata dispieghino la loro efficacia. (4854)

ROMANO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere quali disposizioni ritenga di dover impartire per garantire il diritto dei cittadini di Vietri sul Mare (Salerno) di accedere liberamente alla spiaggia, attualmente preclusa da una serie quasi ininterrotta di stabilimenti balneari e dalla presenza di numerose barche da pesca nei pochissimi metri di arenile rimasti liberi. (4855)

ROMANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali disposizioni ritenga di dover impartire per la sollecitata approvazione del piano regolatore del comune d' Cava de' Tirreni (Salerno), che, adottato già da vari anni dagli organi comunali, rischia di essere travolto dalla pretesa dei costruttori, peraltro giuridicamente fondata, di ottenere l'approvazione di progetti edilizi in difformità dal piano predetto, senza che sia possibile sospendere l'approvazione degli stessi per decorrenza di termini. (4856)

ROVERE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

a) i motivi del notevole ritardo nell'attuazione dell'« Autostrada dei Fiori » specie per quanto riguarda il tratto dell'estremo ponente della Liguria fino al confine, ove gli appalti preventivati pare non abbiano avuto le necessarie autorizzazioni ed i relativi stanziamenti finanziari;

b) quali provvedimenti siano stati presi, o si intendano predisporre con urgenza, onde evitare un ulteriore ritardo nell'attuazione dell'opera che potrebbe rinviare ancora una volta la soluzione del problema della viabilità nella Riviera ligure di ponente con conseguenze gravissime per le

città della zona ormai in condizioni di non potere continuare a sopravvivere nell'attuale isolamento. (4858)

GIANCANE. — *Al Ministri delle finanze e della marina mercantile.* — Per sapere se, in considerazione del processo di motorizzazione della pesca nel porto di Savellettri di Fasano di Brindisi e dello sviluppo delle attività d'interesse turistico con incremento sempre maggiore di occupazione di suoli appartenenti al demanio marittimo, a salvaguardia degli stessi interessi pubblici ed in accoglimento anche dei voti più volte espressi dalle categorie interessate, non ritengano opportuno istituire presso lo stesso porto di Savellettri una delegazione di spiaggia cui sia preposto personale della Marina mercantile e la soppressione della Delemare di Torre Canne affidata alla Guardia di finanza. Qualora per ovvi motivi, ciò non fosse possibile, l'interrogante chiede di esaminare l'opportunità di spostare presso il porto di Savellettri la Delemare di Torre Canne.

L'interrogante porta infine a conoscenza dei Ministri interessati che il comune di Fasano, stazione di soggiorno, cura e turismo, ha in corso di completamento le opere del porto peschereccio di Savellettri che comportano tra l'altro realizzazioni di opere e servizi a terra di notevole interesse per un concreto sviluppo delle attività pescherecce. (4859)

SCARPINO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere se sia a conoscenza che l'asilo infantile costruito col finanziamento della Cassa sul fondo « Trinità » della parrocchia di Torre Ruggero (Catanzaro) sorge su suolo di proprietà privata e non di proprietà della parrocchia, e per quali motivi è stata concessa l'autorizzazione per la costruzione di detto asilo, dal momento che il suolo, già di proprietà della signora Martelli Annamaria, risulta di proprietà di Monsignor Alfredo di Girolamo, segretario dell'Arcivescovo di Squillace, in base all'atto del notaio di Borgia del 10 gennaio 1961 registrato al n. 213 mod. 1 vol. 9. (4860)

NENNI Giuliana. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri delle finanze, del lavoro e della previdenza sociale ed al Ministro senza portafoglio per la riforma della Pubblica Amministrazione.* — Per conoscere la loro opinione in merito al problema del rinnovo del contratto nazionale di lavoro tra i conservatori dei registri immobiliari e i copisti ipotecari, con particolare riferimento al fatto che il conservatore di Salerno ha licenziato, dal 1° luglio 1966, tutto il personale copista per decadenza del contratto di lavoro, mentre in precedenza aveva licenziato una copista in istato di avanzata maternità e ciò nonostante la legge sulla giusta causa e la legge sulla tutela delle lavoratrici madri.

Per sapere:

1) quali iniziative intendano adottare per imporre ai conservatori, che sono impiegati statali dei ruoli delle finanze, il rispetto delle leggi della Repubblica;

2) se non reputino che l'organizzazione dei servizi di copia delle Conservatorie, affidato alla persona del conservatore e da questi fatto esplicare da copisti da lui a titolo personale assunti con contratto di diritto privato, costituisca una forma di subappalto di mano d'opera vietata dalla legge 23 ottobre 1960, n. 1369;

3) se risponda al vero che i titolari di alcune Conservatorie raggiungano emolumenti di 2-3 milioni mensili, mentre alla massa dei copisti sono pagati salari netti di lire 34.750 al mese;

4) se, a cura dell'Amministrazione, sia stato comunicato ai competenti uffici distrettuali delle imposte l'ammontare degli emolumenti percetti dai singoli conservatori ai fini dell'accertamento della complementare, considerato che tali entrate, non tabellari, non possono essere altrimenti accertate da parte dei predetti uffici imposte;

5) se non reputino necessario modificare la struttura dell'istituto delle Conservatorie che, pubblico servizio di generale interesse, va sottratto anche per la parte delle certificazioni all'attuale tipo di gestione privatistica, nel presupposto che la responsabilità del conservatore non sia diversa, se non in apparenza, alla responsa-

bilità dell'ispettore di dogana, del procuratore del registro e del procuratore delle imposte che, in caso di errore, sono chiamati a pagare in proprio così come è per il conservatore. (4861)

DERIU. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e del tesoro.* — Per sapere se è a loro diretta conoscenza (e, in caso affermativo, quali provvedimenti hanno adottato o intendano adottare) la gravissima situazione che è venuta a determinarsi per molti agricoltori a seguito dell'entrata in vigore della legge 26 maggio 1965, n. 590, avente per oggetto la concessione di larghe provvidenze finanziarie per la costituzione e l'incremento della piccola proprietà contadina.

Invogliati dallo spirito della provvida legge, moltissimi piccoli agricoltori sardi, particolarmente della provincia di Sassari, hanno predisposto le pratiche necessarie — incontrando spese non lievi — che gli ispettorati provinciali dell'agricoltura hanno rimesso agli Istituti di credito per gli adempimenti di competenza.

Nessuna di tali pratiche è giunta a definizione, per il motivo, pure, che ancora non è stata firmata la convenzione prevista dalla legge fra Ministeri ed Istituti finanziatori.

La cosa assume aspetti drammatici ove si consideri e il grandissimo numero delle persone interessate e, soprattutto, il fatto che quasi tutti — fiduciosi che la legge avrebbe operato tempestivamente — hanno dovuto firmare dei compromessi con i proprietari terrieri, versare somme anche rilevanti a titolo di anticipo o fissare, al tempo stesso, il termine utile per la conclusione dell'atto di compravendita ed il totale pagamento delle cifre pattuite.

Per moltissimi tali termini stanno per scadere, il che significa anche la perdita delle somme anticipate — fatto questo che porterebbe alla totale rovina non pochi piccoli operatori del settore agricolo, con le conseguenze economiche, politiche e psicologiche che non è difficile prevedere e valutare.

L'interrogante, facendosi doverosamente portavoce delle ansie e delle preoccupazioni di quanti sono interessati ai casi sopra

descritti, nutre la speranza che una legge predisposta ed approvata in attuazione di un principio programmatico del Governo e della DC, allo scopo precipuo di tonificare l'agricoltura e di favorire l'accesso alla proprietà della terra a coloro che la lavorano e la fecondano, non si debba — per un ritardo eccessivo ed inspiegabile — trasformare in uno strumento di rovina economica per le categorie agricole, particolarmente per coloro che avevano nutrito tanta fiducia e nella dinamica ed intelligente azione governativa.

Dato il delicato argomento, chiede risposta scritta con la massima urgenza allo scopo di rasserenare un'ambiente in grave e giustificato fermento. (4862)

GIGLIOTTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Premesso che in data 8 febbraio 1966 l'interrogante presentò la seguente interrogazione: « Al Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti il prefetto di Roma ha preso nei confronti dell'Amministrazione comunale di Roma in relazione alla mancata costituzione da parte del Sindaco della Commissione comunale per i tributi locali, che non funziona da un anno, nel mentre innanzi la stessa pendono centinaia di migliaia di ricorsi specie per imposta di famiglia. Tale carenza ha prodotto danni al Comune per centinaia di milioni, in dipendenza dell'impossibilità, in mancanza di una decisione della Commissione, di applicare l'articolo 286 del testo unico per la finanza locale, che consente di iscrivere provvisoriamente a ruolo le partite contestate nei limiti dei due terzi dell'imponibile determinato dalla Commissione stessa. Sui ritardati pagamenti in seguito a ricorso proposto dal contribuente contro l'accertamento, come è noto, non decorrono interessi a favore del Comune ».

Premesso che in data 30 maggio 1966 l'interrogante ha avuto la seguente laconica risposta: « La Commissione comunale per l'esame dei ricorsi in materia dei tributi locali di Roma è stata insediata il 4 aprile ultimo scorso ».

Premesso che non è stata data alcuna spiegazione sui seguenti punti:

a) per quali motivi il comune di Roma non ha costituito la nuova Commissione comunale per i tributi locali, non appena scaduta, per decorso del biennio, la vecchia. Cosicché, cessata di funzionare la vecchia Commissione il 9 febbraio 1965 ed insediata la nuova soltanto il 4 aprile 1966, per ben 14 mesi il comune di Roma è rimasto privo dell'organo designato a giudicare sui ricorsi dei contribuenti in materia tributaria;

b) per quali motivi il prefetto di Roma, in relazione a tale situazione, non ha preso gli opportuni provvedimenti che, nella carenza dell'Amministrazione comunale su di un adempimento così importante ed urgente, erano di sua competenza ed aveva il dovere di compiere;

c) quali danni la ritardata costituzione della Commissione ha apportato alle disastatissime finanze comunali, in dipendenza dell'impossibilità, in mancanza di una decisione della Commissione, di applicare l'articolo 286 del testo unico per la finanza locale, che consente di iscrivere provvisoriamente a ruolo le partite contestate nei limiti dei due terzi dell'imponibile determinato dalla Commissione stessa, nel mentre, come è noto, sui ritardati pagamenti in seguito a ricorso proposto dal contribuente contro l'accertamento non decorrono interessi a favore del Comune (è evidente la carenza legislativa in materia; l'interrogante ha cercato di porvi rimedio presentando il disegno di legge n. 1567 avente per oggetto: modificazioni al testo unico della finanza locale per estendere ai tributi locali le norme della legge 25 ottobre 1960, n. 1316, in materia di interessi di mora). Pendono infatti innanzi la Commissione comunale di prima istanza del comune di Roma in attesa di decisione circa 300.000 ricorsi, dei quali circa 220.000 per imposta di famiglia, circa 10.000 per imposta sugli incrementi di valore delle aree edificabili ed il resto per altri tributi compresi i contributi di miglioria di cui alla legge 5 marzo 1963, n. 21;

d) se in relazione a tali danni vi sia, oltre una evidente responsabilità politica,

anche una responsabilità amministrativa della Giunta municipale.

L'interrogante chiede una precisa risposta ai quesiti sopra elencati, essendo inammissibile che alle interrogazioni dei membri del Parlamento l'esecutivo dia delle risposte del tutto evasive e non pertinenti.

Chiede, inoltre, di sapere se è a conoscenza del prefetto di Roma (e quali provvedimenti egli ha preso) che le varie Commissioni comunali per i tributi locali che si sono succedute al comune di Roma, tardano sistematicamente, e per svariati anni, la decisione sui ricorsi dei più grossi contribuenti di imposta di famiglia, con un enorme beneficio per gli stessi e con un corrispondente danno per le finanze comunali, poichè, come è stato ricordato, sui ritardati pagamenti in seguito a ricorso proposto dai contribuenti non decorrono interessi a favore del Comune.

L'interrogante cita, fra i tanti, pochi nominativi fra i molti che si trovano in detta situazione:

1) Torlonia Alessandro, anno 1957, imponibile notificato dal Comune lire 500 milioni; imponibile dal contribuente denunciato nel ricorso 42 milioni. La Commissione non ancora ha esaminato il ricorso nè per il 1957, nè per gli anni seguenti;

2) Torlonia Anna Maria, anno 1957, imponibile notificato dal Comune lire 150 milioni; imponibile dal contribuente denunciato nel ricorso 15 milioni. La Commissione non ancora ha esaminato il ricorso nè per il 1957, nè per gli anni seguenti;

3) Vaselli Romolo, anno 1957, imponibile notificato dal Comune lire 150 milioni; imponibile denunciato dal contribuente nel ricorso 16 milioni. La Commissione non ha ancora esaminato il ricorso nè per il 1957, nè per gli anni seguenti;

4) Vaselli Erberto, anno 1959, imponibile notificato dal Comune lire 60 milioni; imponibile dal contribuente denunciato nel ricorso 14 milioni. La Commissione non ancora ha esaminato il ricorso nè per il 1959, nè per gli anni seguenti;

5) De Orleans Borbone Alvaro, anno 1960, imponibile notificato dal Comune li-

re 129 milioni; imponibile dal contribuente denunciato nel ricorso 70 milioni. La Commissione non ancora ha esaminato il ricorso nè per il 1960, nè per gli anni seguenti;

6) Cesarini Cesare, anno 1959, imponibile notificato dal Comune lire 22 milioni; imponibile dal contribuente denunciato nel ricorso 8 milioni. La Commissione non ancora ha esaminato il ricorso nè per il 1959, nè per gli anni seguenti. (4863)

MACCARRONE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se, a conoscenza della situazione che si è venuta a verificare in provincia di Arezzo a causa della situazione finanziaria della Società ferroviaria italiana, in considerazione della grande importanza economico-sociale delle ferrovie del Casentino e della Val di Chiana, concesse alla predetta Società, non ritenga indispensabile e urgente intervenire per rimuovere le carenze esistenti e scongiurare l'aggravarsi ulteriore della situazione.

Per conoscere quali iniziative concrete intenda adottare. (4864)

MACCARRONE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali iniziative sono in corso o si intendano intraprendere per attuare il programma di opere di consolidamento dell'abitato di San Miniato (Pisa) di recente riconosciuto, con decreto del Presidente della Repubblica 9 giugno 1965, n. 995, Comune da consolidare a cura e spese dello Stato, in considerazione degli estesi sfaldamenti della collina, constatati di recente anche dagli organi periferici del Ministero, e delle conseguenze sulla stabilità delle abitazioni. (4865)

Annunzio di interrogazioni trasformate in interrogazioni con richiesta di risposta scritta

P R E S I D E N T E. Si dia lettura dell'elenco di interrogazioni trasformate dai

presentatori in interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

B O N A F I N I, *Segretario:*

n. 1185 del senatore Granata, nella interrogazione n. 4857.

**Ordine del giorno
per le sedute di mercoledì 22 giugno 1966**

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 22 giugno, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 11 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 (1519).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. **MORVIDI.** — Abrogazione degli articoli 364, 381, 651 e modificazioni agli articoli 369, 398, 399 del Codice di procedura civile (233).

2. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

3. Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

4. **BOSCO.** — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

La seduta è tolta (ore 20,45).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari